

## Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

DE' PIU' SCELTI

COMPONIMENTI TEATRALI

D'EUROPA,

DIVISA PER NAZIONI.

N. 21.



BIBLIOTECA  
TEATRALE  
DELLA NAZIONE FRANCESE

OSSIA

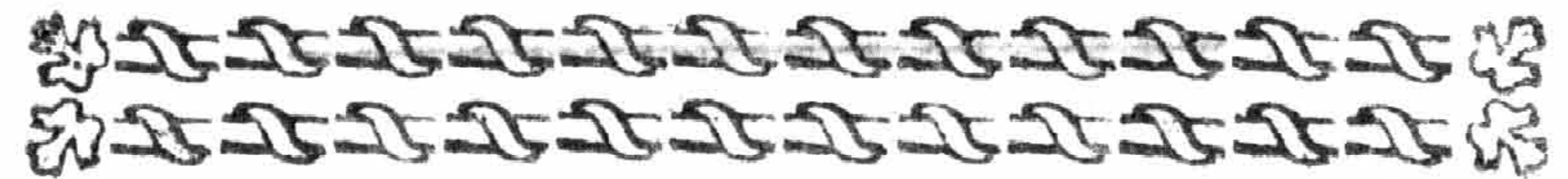
RACCOLTA  
DE' PIU' SCELTI COMPONENTI

Tragici, comici, lirici, e burleschi di quel  
Teatro dall'origine de' suoi spettacoli  
fino a' nostri giorni,

*Recata in italiano da una Società di dotte  
persone, con prefazioni, giudizi critici,  
aneddoti, osservazioni, vite, ritratti in  
rame di varj illustri autori, ec.*



VENEZIA MDCCXCV.  
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA  
Presso Antonio Curti q. Giacomo.  
*Con Privilegio.*



## TAVOLA

Di ciò che si contiene  
in questo Volume

N. XXI.

LETTERA DEDICATORIA *di Pietro Corne-  
lio, premessa al Pompeo Tragedia del-  
lo stesso.*

PREFAZIONE *dello stesso.*

EPITAPHIUM POMPEII MAGNI, *tratto da  
Lucano.*

ICON POMPEII MAGNI, *tratto da Velleio  
Patercolo.*

ICON C. CAESARIS, *tratto dallo stesso sto-  
rico.*

ARGOMENTO *del Pompeo.*

GIUDIZJ ED ANEDDOTI *sul Pompeo.*

POMPEO, *Tragedia. Traduzione dell' avvo-  
cato Luigi Bramieri.*

OSSERVAZIONI *del Traduttore.*

ESAME *dell' Autore.*

---

ARGOMENTO *delle Furberie di Scapino, Com-  
media di Moliere.*

GIUDIZJ ED ANEDDOTI *sulla stessa.*

LE FURBERIE DI SCAPINO, *Commedia in  
tre atti. Traduzione del signor Gaeta-  
no Faini.*

OSSERVAZIONI *del Traduttore.*

1  
P O M P E O

T R A G E D I A

D I

PIETRO CORNELIO.

T R A D U Z I O N E

DELL' AVVOCATO

LUIGI BRAMIERI.

---

VENEZIA MDCCXCV.  
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA  
Presso Antonio Curti q. Giacomo.

ALL' EMINENTISS. SIGNORE  
 CARDINAL MAZZARINI.

EMINENTISS. SIGNORE,

*I*o presento a Vostra Eminenza il gran Pompeo, che è a dire, il più gran personaggio dell' antica Roma al più illustre della moderna. Affido alla protezione del primo ministro del nostro giovane re un erce, che nella sua lieta fortuna fu il protettore di molti regi, e che nell' avversa ebbe ancora per ministri de' monarchi. Egli spera dalla generosità di Vostra Eminenza, ch' ella non isdegnarà di conservargli questa seconda vita, ch' io ho tentato

di ridonargli, e che, rendendo a lui quella stessa giustizia, la quale è per lei resa sì fedelmente in tutto il regno, lo vendicherà ella ampiamente della perfida politica della corte d' Egitto. Egli lo spera, e a ragione, poichè nel breve soggiorno da lui fatto in Francia ha di già inteso dalla pubblica voce, che le massime vostre nella condotta di questo stato non sono sovra altri principj fondate, fuorchè su quelli della virtù. Ha inteso dalla medesima gli obblighi, onde vi è stretta la Francia per averla voi scelta a vostra seconda madre, la quale vi è quindi tanto più debitrice, quanto i servigi da voi prestatile son puri effetti della inclinazione e dello zelo vostro, e non già del dovere. Ha inteso che Roma ha ricompensato il nostro giovane monarca di quanto essa doveva a' suoi predecessori col dono che gli ha fatto di voi. Ha inteso finalmente, che la solidità di vostra prudenza, e la

chiarezza di vostre cognizioni producono consigli così vantaggiosi al governo, che sembra diretto a voi dallo spirito profetico di Virgilio questo verso dettato già da più di sedici secoli:

Tu regere imperio populos, Romane, memento.

Ecco, Eminentissimo Signore, ciò che ha inteso questo grand' uomo nell' apprendere a parlar francese.

Pauca, sed e pleno venientia pectore veri.

E siccome la gloria di Vostra Eminenza è assicurata abbastanza dalla pubblica voce, io non ardirò mescervi i miei deboli pensieri e le mie rozze espressioni, che diminuirne potrebbero lo splendore; e alle celebri testimonianze, ch' essa vi rende, altro non aggiugnerò, che una profonda ve-

nerazione delle eccelse doti, che ve l' hanno  
 acquistata, assieme alla protesta sinceris-  
 sima e inviolabile d' essere per tutta la  
 vita

*Di Vostra Eminenza,*

*Umil. Obbed. e Fed. Serv.*

CORNELIO.

# PREFAZIONE

## DI CORNELIO

AL LETTORE.

**S'** io volessi far qui, siccome ho fatto  
 nelle ultime mie opere, e darti il testo, o  
 il ristretto degli autori, da' quali è tratta  
 questa storia, onde tu potessi osservare  
 quant' io me ne sia allontanato per accom-  
 odarla al teatro, io farei una prefazione  
 dieci volte più lunga del mio poema, e ri-  
 portar dovrei de' libri interi di quasi tutti  
 coloro che hanno scritto della storia ro-  
 mana. Io mi contenterò d' avvisarti che,  
 più che d' altri, mi sono servito del poeta  
 Lucano, la cui lettura mi ha così innamo-  
 rato della forza de' suoi pensieri, e della  
 maestà de' suoi ragionamenti, che, affine  
 di arricchirne la nostra favella, mi sono  
 sforzato di ridurre a poema drammatico



ciò ch' egli ha trattato epicamente. Ritroverai quicento, o dugento versi di lui, o imitati, o tradotti, che potrai riconoscere mercè i segni medesimi, ond' hai riconosciuto già quanto io tolsi da D. Guillen de Castro nel *Cid*. Nel resto ho procurato di seguire codesto grand' uomo, e di far mio il suo carattere, quando il suo esempio mi è mancato: che s' io gli sia rimasto di lunga mano indietro, tu potrai giudicarme. Ho però creduto di non increscerti, recando qui alcuni tratti, che non sono fuori del mio proposito. Il primo è un *Epitafio di Pompeo* pronunciato da Catone in Lucano. Gli altri due sono i *ritratti di Pompeo e di Cesare*, cavati da Velleio Patercolo. Li arredo in originale, per tema di non tor loro traducendoli troppo di grazia e di forza. Le donne potranno farseli spiegare.

E P I T A P H I U M  
P O M P E I I M A G N I .

*Cato apud Lucanum, libro 9.*

Civis obit (*inquit*) multo majoribus impar  
Nosse modum juris, sed in hoc tamen utilis ævo:  
Cui non ulla fuit justì reverentia, salva  
Libertate potens & solus, plebe parata,  
Privatus servire sibi; rectorque Senatus,  
Sed regnantis erat: nil belli jure poposcit;  
Quæque dari voluit, voluit sibi posse negari.  
Immodicas possedit opes; sed plura retentis  
Intulit: invasit ferrum, sed ponere norat:  
Prætulit arma togæ, sed pacem armatus amavit:  
Juvit sumpta ducem, juvit dimissa potestas;  
Casta domus, luxuque carens, corruptaque nunquam  
Fortuna Domini; clarum & venerabile nomen  
Gentibus, & multum nostræ quod proderat urbi.  
Olim vera fides, Sylla Marioque receptis,  
Libertatis obit: Pompeio rebus adempto,  
Nunc & ficta perit: non jam regnare pudebit,  
Nec color imperii, nec frons erit ulla Senatus.

X  
O felix, cui summa dies fuit obvia victo,  
Et cui quærendos Pharium scelus obtulit enses!  
Forsitan in soceri potuisset vivere regno.  
Scire mori, sors prima viris, sed proxima cogi.  
Et mihi, si fatis aliena in jura venimus,  
Da talem, Fortuna, Jubam: non deprecor hosti  
Servari, dum me servet cervice recisa.

XII  
ICON POMPEII MAGNI.

*Velleius Paterculus, lib. 2.*

Fuit hic genitus matre Lucilia, stirpis senatoriæ, forma excellens, non ea qua flos commendatur ætatis, sed quæ ex dignitate constantiaque in illam conveniens amplitudinem, fortunam quoque ejus ad ultimum vitæ comitata est diem: innocentia eximius, sanctitate præcipuus, eloquentia medius; potentiæ quæ honoris causa ad eum deferretur, non ut ab eo occuparetur, cupidissimus: dux bello peritissimus: civis in toga (nisi ubi vereretur ne quem haberet parem) modestissimus, amicitiarum tenax, in offensis exorabilis, in reconcilianda gratia fidelissimus, in accipienda satisfactione facillimus, potentia sua nunquam aut raro ad impotentiam usus, pene omnium voto-

rum expers, nisi numeraretur inter maxima, in civitate libera dominaque gentium, indignari, cum omnes cives jure haberet pares, quemquam æqualem dignitate conspicere.

# ICON C. CÆSARIS.

*Idem, ibidem.*

**H**ic nobilissima Juliorum genitus familia, et, quod inter omnes antiquissimos constabat, ab Anchise ac Venere ducens genus, forma omnium civium excellentissimus, vigore animi acerrimus, munificencia effusissimus, animo super humanam & naturam & fidem evehens, magnitudine cogitationum, celeritate bellandi, patientia periculorum. Magno illi Alexandro, sed sobrio, neque iracundo, simillimus: qui denique semper & somno & cibo in vitam, non in voluptatem uteretur.

ARGOMENTO  
DEL POMPEO.

**L** gran Pompeo superato da Giulio Cesare in Farsaglia, dove combatteano pel destino della repubblica romana, abbandona la Tessaglia e va a ricoverarsi nell'Egitto presso al giovine sovrano Tolomeo Dionigio, il quale regnava unitamente a Cleopatra di lui sorella, ed era debitore a Pompeo del trono, su cui gli avea fatti salire entrambi, dopo la morte e secondo le intenzioni del loro genitore. Il debole e sconoscente Tolomeo in balia a' perfidi suggerimenti di Fotino di lui aio, di Achilla luogotenente-generale delle sue truppe, di Settimio tribuno romano, ma da lui stipendiato, credendo di rendersi

più caro a Cesare, fa assassinar Pompeo nel porto di Alessandria. Cesare frattanto viene egli pure in Egitto, non tanto per inseguire Pompeo, quanto per vedere Cleopatra, della quale, da parecchi anni, erasi invaghito avendola veduta ancora fanciulla in Roma, dove era andata a sollecitar soccorsi contro i nemici di suo padre. Tolomeo presenta a Cesare la testa di Pompeo, e Cornelia sua consorte avvinta ne' ferri. Di cotale perfidia sdegnato il vincitore di Farsaglia, ne dimostra il proprio risentimento, vuole che all'illustre suo rivale resi sieno gli ultimi onori, e restituisce la libertà alla di lui vedova figlia di Scipione. I consiglieri di Tolomeo l'inducono a liberarsi di Cesare, siccome ha fatto di Pompeo. Questa nuova congiura viene scoperta e palesata a Cesare da Cornelia stessa, la quale, per quanto credeasi, desiderar dovea la morte del vincitore di suo marito; ma la desidera soltanto ne' campi dell'onore, sotto le ferite de' figli e nipoti di Pompeo, non già per mezzo di un

orribile tradimento. Cesare fa punire il perfido Fotino. Settimio s'uccide da se stesso per disperazione, dopo di aver sostenuti i rimproveri del vincitore di Pompeo. Tolomeo ed Achilla postisi alla testa degli Egizj sono ben presto superati da Cesare, Antonio, Lepido ed altri romani che li hanno accompagnati. Achilla muore nella battaglia, Tolomeo con un corpo considerabile de' suoi giugne al porto, si precipitano in folla in una barca che viene affondata dal peso troppo grave di sì gran numero di persone. Cesare vittorioso un'altra volta, più non vuol occuparsi che dell'amor suo per Cleopatra e della cura di pacificare l'ombra di Pompeo, le cui ceneri apportate dal suo liberto Filippo, sono depositate nelle mani della sventurata Cornelia.

## GIUDIZJ ED ANEDDOTI

SOPRA

## I L P O M P E O.

Il carattere del poetico stile ha determinato sempre la buona, o mala riuscita delle drammatiche composizioni, di quelle stesse che colla loro estensione sembrano sempre dipendere più strettamente dalla economia del disegno, dalla distribuzione dell'azione, e dalla decenza de' costumi (*Riflessioni critiche sulla poesia e la pittura* dell'abate Dubos, tomo primo, sezione trigesimaterza, pagina 285 e seguenti). Abbiamo del gran Cornelio due tragedie, delle quali assai difettosi sono la condotta e la maggior parte de' caratteri: il *Cid* e la *Morte di Pompeo*. A questa ultima anzi potrebbesi contrastare il titolo

di Tragedia . Ciò nonostante il pubblico invaghito del poetico stile di queste composizioni non si stanca mai di ammirarle , e le stima di gran lunga superiori a molte altre di più regolare disegno e di migliori costumi . Tutti i ragionamenti de' critici non lo persuaderanno giammai , che abbia egli torto di considerare siccome opere eccellenti due tragedie che da ottant' anni fanno sempre piagnere gli spettatori ( sono più di sessant'anni che l'abbate Dubos scrivea questa osservazione , e tuttavia ancora oggidì si pensa nella stessa guisa ) . Ma , siccome disse l'autore della tragedia inglese del *Catone* ( Addison ) : *I versi de' poeti inglesi sono sovente armoniosi e pomposi con un senso ch'è triviale , oppure che consiste solo in ischerzi di parole , e non presenta veruna immagine ; quando all'opposto nelle tragedie degli antichi , come pure in quelle di Cornelio e di Racine , il verso presenta sempre qualche cosa all'immaginazione . La poesia loro riesce più bella ancora dalle*

*immagini che dall'armonia . Il senso delle parole arricchisce la loro frase ancora più che la scelta e melodiosa unione dei suoni che la compongono . La Pulcella di Chapelain ed il Clodoveo di Desmarets sono due poemi eroici , la cui costituzione e costumi sono senza paragone assai migliori di que' delle due tragedie poc'anzi nominate . D'altronde i loro incidenti , che formano la più bella parte della nostra storia , deggiono interessare la nazione francese più assai che gli avvenimenti da tanto tempo successi nella Spagna e nell'Egitto . E' nota ad ognuno la mala riuscita di questi poemi eroici , la quale non è possibile attribuire ad altra cagione fuorchè al difetto del poetico loro stile . „*

“ E' certo , dice Parfaict ( *Storia del teatro francese* , tomo sesto , pagina 163 e seguenti ) , esaminando quel passo dell'abbate Dubos relativo al *Pompeo* , che la bellezza de' versi , i quali senza dubbio sono i più sublimi ed armoniosi che abbia mai fatti Cornelio , unita alla ricchezza delle

immagini e de' pensieri, ha potuto abbagliare gli spettatori e nascondere loro le irregolarità del poema; ma potrebbe forse dirsi che in questo solo consista tutto il pregio di quella composizione, e non sentirsi vivamente colpito da' caratteri di Cleopatra, di Cesare, e di Cornelia, sublimi e sostenuti al pari di qualunque altro che in iscena posto abbia quell' inimitabile autore? „

“ Il principal merito di questa tragedia è di conciliar interesse per un eroe, il quale non comparisce ( *Dizionario drammatico*, tomo secondo, pagina 458 e 459 ). La costanza e la grandezza d' animo di una romana sono perfettamente delineate nel carattere di Cornelia, che si dipinge da se stessa ne' seguenti versi ammirabili, e nuovi nella loro azione:

“ Veuve du jeune Crasse et veuve de Pompée,  
 „ Fille de Scipion, et, pour te dire plus,  
 „ Romaine, mon courage est encore au-des-  
 sus. „

“ Cesare vi comparisce sempre grande, e sempre degno di aver superato Pompeo. Vero è che riesce egli assai meglio nella guerra che nell' amore; ma l' amore non avrebbe in niun modo dovuto comparire in questa tragedia. „

“ L' amore dominò sempre sul teatro francese nelle composizioni anteriori a quelle di Cornelio e nelle sue ( *Voltaire, Comenti sopra il Pompeo* ); ma, tranne le scene di Climene, non fu egli trattato giammai come dovea esserlo. Non fu una violentissima passione seguita da misfatti e dal rimorso, non istracciò il cuore, non istrappò le lacrime; dirsi può che solamente nell' atto quinto dell' *Andromaca* e nella parte di Fedro, Racine insegnato abbia all' Europa come debba essere maneggiata quella terribile passione la più teatrale di quante ce ne sieno. Insipide conversazioni amoroze furono per lungo tempo note, ma non già i furori dell' amore . . . . Perdoniamo a Cornelio di non essersi innalzato sempre al disopra del suo secolo. Impu-

tiamo a' nostri romanzi questi difetti del teatro, e compiangiamo il più bell'ingegno ch'ebbe mai la Francia, di essere stato alle più ridicole costumanze miseramente assoggettato.

“ Gardez donc de donner, ainsi que dans Clélie ,

“ L'air, ni l'esprit François à l'antique Italie ;

“ Et, sous de noms Romains faisant notre portrait ,

“ Peindre Caton galant et César d'ameret ,

disse Boileau nel canto terzo della sua *Arte poetica*. Voltaire volendo adattare questi versi alla tragedia di *Pompeo* ha sostituito solamente il nome di Cesare a quello di Bruto che leggesi in Boileau. Oh come la generosità di Cornelia innalza l'anima quando ella viene ad avvertire Cesare del pericolo che lo minaccia nella corte di Tolomeo! Non è già terrore, o compassione, ma bensì ammirazione. Cornelio è il primo fra tutti i tragici del mondo, che abbia eccitato cotai sentimento e che

fatto ne abbia il fondamento della sua tragedia. Qualora l'ammirazione si unisce al terrore ed alla compassione, giugne l'arte sin all'ultimo punto a cui possa alzarsi l'umano spirito. L'ammirazione sola passa troppo presto. Boileau dice :

“ Inventez des ressorts qui puissent m'attacher. „

Quelli che per la tragica scena si affaticano, abbiano fortemente impresso questo precetto nella memoria. „

“ Molti critici pretendono che Cornelia non debba mostrar *tanta sete della ruina* di Cesare il quale ha vendicato poc' anzi il di lei sposo; che ella raggiuri questo sentimento in troppo diverse maniere; che la sublimità vera, o apparente di esso rimanga infievolita da troppo lunga declamazione e troppo moltiplicate sentenze. . . . Credo importante cosa l'osservare che se Cornelia contentata si fosse in una simile scena di parlar solamente co'dovuti riguar-



di alla propria situazione, vale a dire, di non minacciar troppo un uomo qual era Cesare, di non farsi a lui superiore, in una parola se non avesse ella detto precisamente altro che quello che dir dovea, la scena sarebbe riuscita un poco fredda. Bisogna forse in queste occasioni oltrepassare alquanto i limiti del vero. Una giustissima critica si è, che tutti codesti discorsi di vendetta sono perfettamente inutili alla composizione. „

“ Si è osservato che tutti i tratti di Cornelio, ne' quali il sublime è portato al di là de' limiti, faceano sempre meno effetto alla corte che alla città. Forse alla corte vi sarà stato più cognizione e più uso della maniera con cui si esprimono le persone del primo rango; quando al contrario, nella platea si dà la preferenza alle bravate, e si ama vedere il dispotismo avvilito dalla grandezza d' animo. Si crede che la vedova di Pompeo parlar dovesse siccome Bruto e Catone, ed i gran sentimenti di Cornelia fanno dimenticar

quanto poco importanti sieno agli occhi di Cesare le minacce di una donna. „

“ Il *Pompeo* non è una vera tragedia; ma bensì un tentativo che fece Cornelio per mettere in iscena alcuni ottimi pezzi che non componeano un tutto; questa si è un' opera di un genere veramente singolare che non bisognerebbe imitare, ed a cui il suo genio eccitato dalla grandezza romana poteva solo procurare un esito felice. Tal è la forza di quel genio, che questa composizione ne supera mille altre più regolari, poste in dimenticanza a motivo della loro freddezza. Trenta bei versi di Cornelio valgono assai più di un' opera mediocre . . . . E' cosa importante il far qui sopra lo stile della tragedia alcuni riflessi. Cornelio è stato accusato di aver preso qualche sbaglio relativamente alla pompa de' versi ed a quella predilezione che dimostra per lo stile di Lucano. Questa pompa giugnere non dee giammai sino all' enfasi ed all' esagerazione. Non è stimato in Lucano:

“ *Bella per Emathios plus quam civilia cam-  
pos.* „

Ma si fa gran caso di

“ *Nil actum reputans si quid superes a-  
gendum.* „

E così pure i veri conoscitori hanno sem-  
pre condannato, nel *Pompeo*, i fiumi resi ra-  
pidi dall'impeto de' parricidi, e tutto ciò  
che vi si trova del medesimo gusto; ma  
hanno ammirato:

“ O Ciel! que de vertus vous me faites haïr! ...  
“ Restes d'un demi-Dieu, dont à peine je puis  
“ E galer le grand nom, tout vainqueur que  
j'en suis. „

Tal è il vero stile tragico: deve esser sem-  
pre di una nobile semplicità che si convie-  
ne a' personaggi di primo rango; mai nul-  
la nè di esagerato nè di vile, mai affetta-  
zione, e mai oscurità. La purezza del lin-  
guaggio esservi dee rigorosamente osserva-  
ta; tutti i versi esser deggiono armoniosi

senza che quell'armonia tolga nulla alla  
forza del sentimento. Non occorre che i  
versi sempre camminino a due a due; ma  
bensì che un pensiero venga espresso ora  
in un sol verso, ora in due, o tre, ed  
alcune volte pure in un emistichio solo. Si  
può distendere un'immagine in una frase  
di cinque, o sei versi, e poi rinchiuderne  
un'altra nell'angusto termine di uno, o  
due. Occorre spesso finire un senso con  
una rima, e colla rima corrispondente co-  
minciare un altro senso. Tutte queste re-  
gole appunto, tanto difficili ad osservarsi,  
danno a' versi la grazia, l'energia, e l'  
armonia a cui giammai non avvicinerassi  
la prosa; e questo è il motivo per cui  
senz'avvedercene ci rimangono i bei versi  
impressi nella memoria. Ve ne sono molti  
di questo genere nelle belle tragedie di  
Cornelio. Il lettore giudizioso fa con faci-  
lità il paragone di questi versi armoniosi,  
naturali, energici, con que' che tengono i  
difetti opposti; e per mezzo appunto di  
siffatto paragone potrà facilmente formarsi

il gusto della gioventù. E' più rara assai che non si pensa quest'aggiustatezza di gusto. Poche persone sanno bene la propria lingua, poche distinguono al teatro l'esaggerazione dalla dignità, poche sanno discernere le convenienze. Per più anni alcuni pensieri falsi e rivoltanti riscosso hanno applauso. Si udivano battimenti di mano quando Barone declamava:

“ Li est, comme à la vie, un terme à la vertu. ”

Ed alcune volte, massime non meno false di questa hanno cagionate dimostrazioni di ammirazione. Quel che havvi di stupendo, si è che un popolo a cui le opere di Racine servono di modello di stile, abbia potuto applaudire per tanto tempo a certe composizioni, nelle quali sono ugualmente strapazzati da un capo all'altro la ragione ed il linguaggio. ”

La più ingegnosa critica della tragedia del *Pompeo* fu fatta da una spiritosissima signora, la quale dicea che bellissima sem-

bravale quella composizione, non trovando che un solo difetto da rilevar nella medesima, il quale era ch'era troppo piena di eroi. Intendeva per quella parola Eroe, personaggi che attraevano la sua ammirazione ed eccitavano la sua tenerezza, cosicchè non sapendo per chi prendere partito, l'emozione che risentiva per ciascun di loro non era nè assai distinta, nè bastantemente viva per affezionarla quanto lo avrebbe ella desiderato. „ *Aneddoti drammatici*, tomo primo, pagine 577, 578.

La famosa Ninon de l'Enclos fece un giorno una graziosa applicazione di un verso di questa tragedia ( l'ultimo dell'atto terzo suggerito a Cornelia dalle tante cose che poc' anzi dette aveale Cesare per consolarla della perdita di Pompeo ). Il conte di Choiseul, dappoi Maresciallo di Francia, nel 1693 erasi posto nel numero degli amanti di Ninon; ma ben s'avvide che quell'amabile fanciulla meno cercava di contentar la propria vanità, che di soddisfare al proprio capriccio. Quel gentiluo-

mo era dotato di ogni più stimabil qualità; ma non intendeva nulla a far all'amore, e ne' sentimenti suoi non dimostrava nè ardore, nè vivacità: sapeva soltanto sospirare. Ninon stanca delle sue patetiche dichiarazioni, e cedendo alla propria vivezza non potè far a meno di dirgli un giorno quel che Cornelia dice a Cesare nell'atto di lasciarlo:

“ O Ciel! que de vertus vous me faites haïr! „

Voltaire riferisce ei pure questo aneddoto ne' suoi *Comenti sopra il Pompeo* tacendo l'osservazione che il privilegio de' bei versi è di essere citati in ogni incontro, locchè non succede mai alla prosa.

Carlo Chaulmer fece nel 1638 una tragedia intitolata *la morte di Pompeo*. In un argomento che la precede, descrive egli le circostanze di sua invenzione, delle quali ha arricchito sì nobil soggetto, affine di non farlo comparire alla luce senza gli ornamenti al suo merito dovuti.

Ecco l'estratto che ci dà Parfaict di quella composizione nella *Storia del teatro francese*, tomo quinto, pagina 441, e seguenti.

“ Dopo perduta la battaglia di Farsaglia, Pompeo si ricovera in Egitto, accompagnato da Cornelia sua moglie, da Sesto suo figlio, e da due senatori. Viene ricevuto con distinzione da Partenia vedova dell'ultimo re, e da Cleopatra di lei figlia, la quale subito s'invaghisce del figlio di Pompeo. Sembra tuttavia ch'ella diffidi del potere delle proprie attrattive, e consultando lo specchio suo ch'ella sospetta di adulazione, esclama:

“ Restes impertinens d'une secrete honte,

“ Mon cœur tenoit pour vous; mais l'amour  
le surmonte.

” . . . . .

CHARMION (*sa Suivante, la  
surprenant dans cette  
occupation*).

“ Quoi! Madame, à telle heure, en ce lieu  
solitaire?

CLE'OPATRE (*dissimulant*).

“ La solitude plaît à qui rien ne peut plaire.

CHARMION.

“ Dieux ! quel contentement peut-on tirer d'un rien ?

CLE'OPATRE.

“ A ne rien espérer , je trouve tout mon bien.

“ . . . . .  
CHARMION (*l'entendant dire qu'elle veut mourir*).

“ Mourir ! Ah ! ce visage en promet une autre chose .

CLE'OPATRE.

“ Mais lis sur ce visage et ma mort et sa cause .

CHARMION .

“ Qui vit jamais la mort peinte en telle couleur ?

CLE'OPATRE .

“ Comme dedans la glace on meurt dans la chaleur .

CHARMION .

“ Le moyen d'amortir le feu qui vous dévore ?

CLE'OPATRE .

“ Allume-le plutôt ; c'est un feu que j'adore .

CHARMION .

“ Je l'entends , à peu près . . . . . &c. „

Ella

Ella promette di adoperarsi. Sesto è tentato di usare infedeltà a Leonia prima sua innamorata. Quest'ultima in abiti di cavaliere condotta da geloso furore viene a trovare il suo amante e lo costringe a por mano alla spada. Cleopatra interrompe una sì brusca conversazione, ma non potendo guadagnar niente sul cuore di Sesto che si pregia di costanza, ella tralascia d'opporci alla già premeditata morte di Pompeo, e ordina a Teodoto ministro di Tolomeo di concorrere anch'egli all'ideato disegno. Frattanto Pompeo agitato da sogno spaventevole viene a farne il racconto a sua moglie, la quale compisce i suoi timori colla relazione di un sogno somigliantissimo da lei fatto. Radunasi il consiglio di Egitto. Interviene Tolomeo. Fottino di lui aia fa da generoso, e vorrebbe che si facesse accoglienza a Pompeo. Il luogotenente Achilla rappresenta di quanto pericolo sarebbe l'accordargli un asilo, e Teodoto sostiene che la più sicura via di garantirsi dallo sdegno di Cesare è quel,

POMPEO

c

la di portargli la testa del suo nemico. Tolomeo si attiene a questo consiglio dicendo :

„ Il faut qu'il meure .

PARTHÉNIE (s'écrit) .

Ah ! Dieux !

PTOLOMÉE .

Les Dieux l'ont arrêté :

“ Mon Conseil l'a conclu , le sort en est jetté . . . .

“ Va donc , brave Achillas , et que ton bras apprête

“ A notre grand César un présent de sa tête . „

La decretata sentenza viene eseguita ; Cornelia divide cogli spettatori il dispiacere di veder tagliare la testa a Pompeo , e la tragedia finisce co' lamenti di quella sconsolata vedova , e que' del di lei figlio .

“ Da questa analisi , soggiugne Parfaict , giudicar si può della irregolarità di quel poema quanto alla condotta . La versificazione non è meno triviale che il carattere de' personaggi . Se vi s'incontrano alcuni

meno deboli passi , deggiono essere attribuiti al solo Lucano , e non già al suo traduttore che sembra aver adoperato ogni possibile sforzo per isfigurare le bellezze del suo originale . „

Garnier avea composta una tragedia di *Cornelia* co' cori , e la dedicò al sig. di Rambouillet nel 1674 . L'argomento era pure *la morte di Pompeo* , o per meglio dire i lamenti della di lui vedova .

“ Sarebbe assai difficil cosa , dice il Duca della Valliere , il seguire quella tragedia nel dettaglio delle sue scene ( *Biblioteca del teatro francese* , tomo primo , pagine 192 , 193 ) . E' una continua declamazione di varj personaggi senza azione . Cornelia figlia di Scipione e moglie di Pompeo non finisce mai di lamentarsi della morte del suo sposo . Si lusinga ella che dal suo genitore sarà vendicata di Cesare ; ma le perviene la notizia della di lui disfatta e morte . Invece di uccidersi ella si appiglia al partito di vivere affine di raccogliere le ceneri di Scipione , di riunirle a quelle de-

gli antenati suoi. Si vedono poi comparir successivamente Cicerone, Bruto, Cesare ed alcuni messaggeri, e tutti recitano lunghe tirate di versi per la maggior parte assai cattivi. Eccone alcuni che presentano un orribile quadro; li pronuncia Cornelia parlando di un sogno che fece:

“ . . . Je vois, près de mon lit moiteux,  
 “ Le funebre Pompé d'un visage piteux,  
 “ Pâle et tout décharné; non tel qu'il souloit  
 être  
 “ En triomphe porté parmi le peuple maître,  
 “ Et que dedans un trône il voyoit à ses pieds  
 “ Le Roi de gros cordeaux contre le dos liés.  
 “ Il étoit triste, affreux, les yeux creux et  
 la face,  
 “ La barbe et les cheveux oints de sang et  
 de crasse:  
 “ Un linceul tout seigneur à son dos s'étendoit,  
 “ Qui jusques aux talons déchiré lui pendoit,  
 &c. ,,

Voltaire osserva ne' suoi Comenti sopra Pompeo che Garnier ebbe quasi la stessa idea di Cornelio ne' lamenti di Cornelia so-

pra l'urna che racchiude le ceneri di Pompeo, atto 5, scena 1; ma che quel pensiero ruvidamente espresso in Garnier, lo è maravigliosamente in Cornelio. Ci pare però che anche fuori dell'espressione, non sia l'idea troppo uniforme ne' due autori; imperciocchè Cornelio fa dire a Cornelia tenendo l'urna:

“ O vous, à ma douleur, objet terrible et  
 tendre,  
 “ Eternel entretien de haine et de pitié,  
 “ Restes du grand Pompée, écoutez sa moitié!  
 “ N'attendez point de moi de regrets, ni de  
 larmes!  
 “ Un grand cœur à se maux applique d'autres  
 charmes.  
 “ Ses foibles déplaisirs s'amuse à parler,  
 “ Et quiconque se plaint cherche à se consoler.  
 “ Moi, je jure de Dieux la puissance suprême,  
 “ Et, pour dire encor plus, je jure par vous-  
 même,  
 “ Car vous pouvez bien plus sur ce cœur affligé,  
 “ Que le respect de Dieux qui l'ont mal protégé;  
 “ Je jure donc par vous, ô pitoyable reste,

“ Ma divinité seule après ce coup funeste,  
 “ Par vous, qui seul ici pouvez me soulager,  
 “ De n'éteindre jamais l'ardeur de vous ven-  
 ger . . . . &c. „

E Garnier le faceva dire nella medesima si-  
 tuazione .

“ O douce et chere cendre, ô cendre déplorable !  
 “ Qu'avecque vous ne suis-je, ô femme misé-  
 rable ! . . . &c. „

Ma un sito in cui Voltaire ha ragione di  
 trovare i due autori uniformi quanto al  
 pensiero, è nella medesima scena alquanto  
 sotto, quando Filippo racconta a Cornelia  
 che Cesare ha pianto la morte di Pompeo.  
 Garnier fa dire egli pure a Filippo :

“ César plora sa mort .  
 “ Il plora mort celui  
 “ Qu'il n'eût voulu souffrir être vif comme  
 lui, &c. „

risponde Cornelia ; locchè non si può nega-

re che non rassomigli qualche poco a quei  
 versi di Cornelio :

“ O qu'il est doux de plaindre  
 “ Le sort d'un ennemi quand il n'est plus à  
 craindre . . . . &c.



P O M P E O (I)

T R A G E D I A

D I

P I E T R O C O R N E L I O

Rappresentata nel 1641.

## PERSONAGGI.

GIULIO CESARE.

MARC' ANTONIO.

LEPIDO.

CORNELIA, moglie di Pompeo.

TOLOMEO, re d' Egitto.

CLEOPATRA, sorella di lui.

PLOTINO (2), capo del consiglio di Tolomeo.

ACHILLA, generale delle armi di Tolomeo.

SETTIMIO, tribuno romano, al servizio di Tolomeo.

CARMIONE, dama d'onore di Cleopatra.

ACOREO, scudiere di Cleopatra.

FILIPPO, liberto di Pompeo.

SOLDATI ROMANI.

SOLDATI EGIZIANI.

La Scena è in Alessandria, nel palazzo di Tolomeo.

## P O M P E O

TRAGEDIA.

---

ATTO PRIMO.

---

SCENA PRIMA.

TOLOMEO, PLOTINO, ACHILLA,  
SETTIMIO.

TOLOMEO.

**G**ià il destin si dichiara, e noto è al fine  
Suo decreto fra Cesare e Pompeo.  
Mentre attoniti i dei parean divisi  
Nel gran giudizio, quel ch'ei non osaro,  
Or Farsaglia ha deciso. I fiumi suoi  
Tinti di sangue, e più rapidi al corso  
Per l'impeto di tanti parricidj (3),  
Gli orridi avanzi d'aquile, di carri,  
E d'armi al suol confusamente sparsi,  
I monti di cadaveri frodati  
Dell'onor del sepolcro, che sdegnata

La natura costringe a vendicarsi  
 Coll' esalar delle putride membra  
 Guerra movendo al resto de' viventi ;  
 Ecco le spaventevoli tremende  
 Ragion , cui regge della spada il dritto  
 A pro di Giulio per dannar Pompeo .  
 Questo infelice deplorabil capo  
 Del partito miglior , che la fortuna  
 Stanca abbandona alle sventure in braccio ,  
 Ne è fatto esempio memorando , e lascia  
 Splendida istoria del cangiar di sorte .  
 Or egli fugge , egli che sempre vide ,  
 E trionfante e vincitore , uguali  
 Scorrere al suo gran cor fausti gli eventi .  
 Ei fugge , a questi porti , a queste mura ,  
 Alle nostre cittadi , e bisognoso  
 Contro il suocero suo d' asilo e schermo ,  
 Altero ancor nella sconfitta , ei viene  
 A cercarlo in que' luoghi , ove già contro  
 I fier Titani lo trovar gli dei (4) .  
 Forse cred' egli pur , che questo clima ,  
 Per cui fu salvo il ciel , di guerra ad onta  
 Salvi la terra ancora , e a' disperati  
 Suoi disegni mescendosi , le spalle  
 Presti pur anco al vacillante mondo .  
 Sì ; del mondo le sorti ei seco porta ,  
 E vuol ora Pompeo , che il nostro Egitto

Di prodigi fecondo a libertade  
 Sia tomba , ovver sostegno , a rialzarsi  
 Lo aiti , o seco al suo cader rovini .  
 Questo , miei fidi , de' consigli nostri  
 È il difficile obbietto . Egli le palme ,  
 O la folgor ne arreca . S' egli un giorno  
 Diè la corona al padre , il figlio or pone ,  
 E Menfi , già suo dono , a grave risco .  
 Uopo è accorlo , o affrettar la sua caduta ,  
 E nell' abisso o spingerlo , o seguirlo .  
 Se mal sicuro l' un , non generoso  
 Mi par l' altro partito , e d' esser temo  
 Ingiusto , o sventurato . In fin qualunque  
 Io ne abbracci , fortuna avversa molto  
 Di periglio , o d' infamia a me presenta .  
 Ma di sceglier m' è forza , e di maturo  
 Avviso a voi si aspetta il confortarmi  
 Nella scelta scabrosa . Di Pompeo  
 Si tratta , e della gloria di compire  
 Di Cesare , o sturbar l' alta vittoria ;  
 E ben dir posso , che giammai regnante  
 Maggior non occupò cura di stato .

## PLOTINO .

Signor , colà , dove l' acciar decide ,  
 Son nomi vani la giustizia e il dritto ,  
 E chi giusto esser brama in que' momenti ,  
 Non le ragioni , ma il poter bilancia (5) .

Esamina tue forze , e poi Pompeo ,  
 Sua sorte oppressa , e suo valor deluso .  
 No ; da Cesare solo egli non fugge (6) :  
 Egli fugge i rimproveri e gli sguardi  
 Del senato , di cui la maggior parte  
 Flebilmenre decanta il pasto indegno  
 Per lui dato in Farsaglia agli avvoltoi .  
 Roma perduta ei fugge , ed i Romani  
 Tutti costretti dalla sua sconfitta  
 A impugnar l'armi . Il disperato sdegno (7)  
 De' popoli e de' principi egli fugge ,  
 Che tanto sparso dalle lor provincie  
 Sangue , e gli stati d'oro e gente esausti ,  
 E gli atterrati troni , e i scettri infranti  
 Vendicheriano in lui . Misero autore  
 Ei de' mali di tutti a tutti è in onta ,  
 E fugge il mondo intero , che a rovina  
 Tragge la sua caduta . E tu potrai  
 Fargli , tu sol , contro tanti nimici  
 Difesa ? In lui , stava in lui sol la speme  
 Di sua salute , e solo egli a se stesso  
 Giovar potea . Tu pur , poich'egli cade ,  
 Tu cedi al suo destin . Forse oserai  
 Porti a sostegno dell' enorme peso (8) ,  
 Sotto di cui Roma soccombe , tutto  
 Oppresso giace l'universo , e il capo  
 Piegò pur ei medesimo il gran Pompeo ?

Prestando aita a chi la sorte opprime (9) ,  
 Colpevol si divien per esser giusto ;  
 E il serbar fe senza prudenza guida  
 Dopo breve splendore a lunga pena ,  
 Ad illustri sventure , la cui dura  
 Inevitabil forza al cor men grave  
 Renderne tenta in vano aura di gloria .  
 Ah non voler le folgori , o signore ,  
 Chiamar su noi ; ma saggio anzi ti appiglia  
 Al partito de' numi e del destino (10) .  
 Senza accusarli d'ingiustizia , o oltraggio ,  
 Qual eh'essi favoriscano , tu in lui  
 L'opra de' numi e del destino adora (11) .  
 Quai che sian lor decreti , a te sian sacri ,  
 E gl'infelici obbedfente incalza .  
 Circondato dall'ira de' celesti  
 D'ogni parte Pompeo , su te a versarne  
 Viene gli avanzi , e il capo suo che appena  
 Potè sottrarre alla vicina morte ,  
 Cerca compagni nella sua caduta (12) .  
 E colpa in fatti è il suo ritrarsi a questi  
 Lidi , e non d'amistà , ma d'odio è segno .  
 Solo per tua rovina a queste spiagge  
 Egli tenta approdare ; e dubbio ancora  
 Tu rimarrai , s'ei di perir sia degno ?  
 Ah meglio i voti e le speranze nostre (13)  
 Ei secondar dovea ; su le sue navi

Ondeggianti recar della vittoria  
 Le fauste insegne; e allor qui gioia e festa  
 Avrianlo accolto; ma poich'egli è vinto,  
 Si dolga col destin. Di sua sciagura (14)  
 Nemico io sono, non di lui. Del cielo  
 Servo ai decreti mio malgrado, e quello  
 Stesso pugnol serbato al suo rivale,  
 Non senza sospirar, gl'immergo in seno.  
 In fin, signor, sol di tua testa a prezzo  
 Puoi la tua porre in salvo, e far riparo  
 A terribil procella. Eh lascia ch'altri  
 Dia d'ingiusto attentato alla sua morte  
 Inutil nome. Mai virtù di stato  
 La giustizia non fu; nè ad altro valse (15)  
 Mai scrupoloso dubitar di scelta  
 Fra l'utile e l'onesto, che le forze  
 A indebolir del trono. Il regio dritto  
 Nulla risparmia; e timida esitante  
 Equità l'arte del regnar distrugge.  
 Chi teme essere ingiusto, ognor temere (16)  
 Dee per se stesso; e chi vuol poter tutto,  
 De' infrangere ogni legge ed ogni dritto,  
 Più che infamia fuggir virtù che nuoce,  
 E ad util colpa de' gittarsi in braccio (17).  
 Questo è, signor, mio avviso. Altro tu forse  
 Da Achilla, o da Settimio ora ne udrai.  
 Ciascun pensa a suo senno: or qual ch'ei sia  
 Lor

Lor consiglio, ciò sol, mio re, rammenta:  
 Non teme il vincitor chi opprime il vinto.

ACHILLA.

Plotin s'appone al ver; ma di Pompeo  
 Benchè la sorte ed il valor deluso,  
 Signor, io veggia, prezioso e sacro  
 M'è pur quel sangue, che là di Farsaglia  
 Fra l'atre stragi rispettar gli dei.  
 Non io, quando ragion di stato il chiegga,  
 Disapprovo un delitto; ma ne debbe  
 Necessità giustificarlo. Or quale  
 È qui bisogno di rigor cotanto?  
 Colui, che niun legame al vinto addice (18),  
 Non teme il vincitor. Tu, qual sinora,  
 Neutral pur anco rimaner ben puoi;  
 E Cesare adorar, s'altri l'adora:  
 Ma s'abbia pur da te, qual nume, incensi:  
 È troppo grande per gli altari suoi  
 La disegnata vittima, e il suo capo  
 Sacrificato al dio della vittoria  
 Tuo nome troppo d'atra macchia oscura.  
 Senza opprimerlo è assai negargli aita:  
 Così fuggi ogni biasmo. A lui tu molto  
 Devi, gli è vero, e dal suo zel fu spinta  
 Roma a render lo scettro al tuo gran padre.  
 Ma in cuor di re non ha che lieve dritto  
 Riconoscenza, e, checch'ei deggia, sia

Pur la corona, più che ad altri, tutto,  
 Tutto a' sudditi suoi deve un monarca,  
 E ad altri cessa di dover, qualora  
 Costi il debito suo di quelli il sangue.  
 Che se ben tutto esaminiam, qual risco  
 Pompeo mai corse nel servir tuo padre?  
 Egli fè pompa allor di sua possanza,  
 Sua gloria accrebbe nel riporlo in trono.  
 Giovollo, è ver, ma di parole, e assai  
 Più, che il parlar di lui, l'oro poteo  
 Di Giulio. Senza i suoi mille talenti  
 Nulla valea Pompeo, nulla sue ciance.  
 Cessi omai dal vantarsi sì piccol merto,  
 Che troppo quel di Cesare lo agguaglia;  
 E se rimeritarlo oggi pur dei,  
 Com'ei per te parlò, parla per lui.  
 Così puoi riconoscerlo, e lo dei.  
 Ma se lo accogli, tu un padrone accogli,  
 Che, sebben vinto, sprezzator superbo  
 Del regio nome, nel tuo stesso regno  
 Oserà dettar leggi. Ebben; gli chiudi  
 Dunque i tuoi porti, ma i suoi di rispetta.  
 Che s'è pur duopo, la mia destra è pronta:  
 Lieto obbedisco; e ben sarei geloso,  
 Che i primi colpi un'altra man vibrasse.

SETTIMIO.

Signore, io son romano, e appien conosco

Cesare e il suo rival. Duopo ha Pompeo  
 D'aita, e da te viene ad implorarla.  
 Assoluto signor tu di sua sorte  
 Giovar gli puoi, cacciarlo ancora, e darlo  
 O vivo, o morto al suo nimico in preda.  
 Ma del giovargli non parliam: funesto  
 Troppo ti fora. Or mi concedi, ch'io  
 Chiami gli altri partiti a breve esame.  
 Se il discacci, un terribile nimico  
 Ecco ti fai, nè il vincitor t'è grato,  
 Che di lieve servizio; mentre a lui  
 Così rimane a sostenersi ancora  
 In terra e in mare una difficil guerra,  
 Di cui forse amendue stanchi del paro  
 Vendicheranno in te tutti i lor mali.  
 Se lo dai vivo al suo nimico in braccio,  
 Tutto ancor dei temere. Arbitro fatto  
 Quegli del suo destino, ei gli perdona,  
 E suo malgrado generoso vana  
 Di mentita clemenza ei farà pompa,  
 Contento assai, che il dono della vita  
 A lui ligio lo renda, e per tal dono  
 Gli applauda anch'essa la soggetta Roma.  
 Ma mentre i giorni a conservare astretto  
 Ei fia così del suo rival, del pari  
 Che Pompeo, Cesar cruccierassi te.  
 Da tal periglio, e dal delitto è duopo

Liberarlo ad un tempo, e l'amor suo,  
 La sua possanza assicurar. Tu l'onta  
 Tutta in te dei chiamar d'aver distrutto  
 Del già vinto partito il capo illustre,  
 E tutto a Giulio dei lasciarne il frutto.  
 Questo è mio avviso, ch'esser tuo pur deve.  
 Così dell'uno tu il favore acquisti,  
 Nè l'altro temi più. Mentre seguendo  
 Il consiglio d'Achilla periglioso,  
 Nessun guadagni, anzi amendue li perdi.

T O L O M E O .

Non più dunque, non più. Non si bilanci  
 La giustizia, il diritto, e del torrente,  
 Che ne trasporta, all'impeto si ceda.  
 De' voti al maggior numero m'arrendo:  
 Il mio parere lor s'aggiugne, e parte  
 In sì gran cangiamento aver vogl'io.  
 Troppo omai, troppo a lungo, l'arrogante  
 Roma credè, che il nome di Romano  
 Più ch'uom suonasse. La superba omai  
 Colla sua libertà s'abbatta, e resti  
 Nel sangue di Pompeo suo orgoglio estinto.  
 Tronchiam l'unica speme a cui s'appoggia,  
 I Tiranni del mondo abbian per noi  
 Un Tiranno, e al destin, che li incatena,  
 Prestiam la mano a vendicar la terra.  
 Roma, al fin sarai serva; e ire, che sprezzati,

E come schiavi calpestare ardisci,  
 Cesare con men doglia adoreranno,  
 Poich'ei di te, come di lor, fia donno.  
 Vanne tu dunque con Settimio, Achilla,  
 Per sì illustre misfatto a immortalarne;  
 Che piaccia al cielo, o no, tutto ne lascia  
 A me il pensiero. Poichè qui lo guida,  
 Creder degg'io che la sua morte ei voglia.

A C H I L L A .

Sempre giusto è per me di un re il comando.

T O L O M E O .

Andate: vi sia a cor la mia corona  
 Rassicurar: pensate che il destino  
 Io d'Egitto vi affido, e quel di Roma.

(Achilla e Settimio partono)

S C E N A . II.

T O L O M E O , P L O T I N O .

T O L O M E O .

O m'inganno, Plotino, o mia sorella  
 È delusa. Tutt'altro ella s'aspetta  
 Esito dall'arrivo di Pompeo.  
 Questi del nostro genitor gli estremi

Voler ne porta. Ella sel sa, nè dubbia  
 Più si sta di regnar. Già in suo pensiero  
 Ella impugna lo scettro che fra noi  
 Divise il padre; dall'antica loro  
 Amistà lusingata a me carpisce  
 La metà del mio trono, e già del vano  
 Orgoglio suo le ceneri ravviva,  
 E ancor ne spinge al ciel fumo e faville.

PLOTINO.

Signor, nol dissi, ma pur questa avea  
 D'affrettarti alla morte di Pompeo  
 Alta cagione. Ei del voler del padre,  
 Ospite e amico, si faria tra voi  
 Giudice, esecutor. Quanto rammarco  
 Ciò ti darebbe, il pensa. Io già non voglio,  
 Contro la suora tua parlando, i dolci  
 Nodi fra voi scior di fraterno amore:  
 Non dal tuo cor vogl'io, ma dal tuo trono  
 Allontanarla: che regnare in due  
 Non è regnar. Mal, chi lo soffre, intende  
 Politica di regno; si distrugge  
 Poter diviso, e la ragion di stato....  
 Ma, signore, ella vien.

---



---

S C E N A III.

CLEOPATRA, E DETTI.

CLEOPATRA.

Giugne Pompeo,

E tu, signor, qui sei?

TOLOMEO.

Nella mia reggia  
 Il magnanimo attendo alto guerriero,  
 Che ad incontrar mandai Settimio e Achilla.

CLEOPATRA.

Come? Settimio, Achilla, al gran Pompeo?

TOLOMEO.

Se ti par poco, va, segui i lor passi.

CLEOPATRA.

Troppo dunque saria l'andar tu stesso?

TOLOMEO.

Serbar deggio l'onor del diadema.

CLEOPATRA.

Se tu lo porti, ten sovvenga solo  
 Per bacciar quella man che te lo cinse,  
 Per farne a' piè di sì grand'uomo omaggio.



T O L O M E O .

Dopo Farsaglia ancor così lo chiami ?

C L E O P A T R A .

In sua sventura l'abbandoni ognuno ;  
Sempre è Pompeo , sempre sei re per lui .

T O L O M E O .

Ei di se stesso più non è che l'ombra ,  
E me non già , ma coronò mio padre ,  
Che la speme di lui de' appagar solo .  
Vada Pompeo , se vuol , sul suo sepolcro  
A riscuoter gli uffizj e i dover suoi .

C L E O P A T R A .

Questa gli dai di tanto ben mercede ?

T O L O M E O .

Io men rammento , ma sconfitto il veggio .

C L E O P A T R A .

E tu con occhio di disprezzo il guardi .

T O L O M E O .

Il tempo d'ogni cosa arbitro , il pregio  
E il valor stabilisce . Tu , che tanto  
L'apprezzi , va , rendigli onor ; ma pensa  
Ch'egli puote anco naufragar nel porto . (19)

C L E O P A T R A .

Egli puote anco naufragar nel porto !

Forse la morte preparargli osasti ?

T O L O M E O .

Io feci quanto m' ispirar gli dei ,

Quan-

Quanto al mio regno necessario io credo .

C L E O P A T R A .

Ah troppo il veggio ! In te tutto versaro  
L'atro velen di perfidi consigli  
Plotino e i pari suoi . Queste di fango  
Alme dal cielo alla viltà formate . . .

P L O T I N O .

Si ; fu nostro consiglio , ed io confesso . . .

C L E O P A T R A .

Io parlo al re , Plotin : risponderai  
Quand'io mi abbassi a tal da parlar teco .

T O L O M E O ( a P l o t i n o ) .

Duopo è alquanto soffrir quell'alma altera .  
So l'innocenza tua , l'odio di lei :  
In fine ell'è mia suora ; ascolta , e taci .

C L E O P A T R A .

Ah se resta ancor luogo a pentimento ,  
Ah , germano , ti sciogli da costoro  
E dalla lor tirannide : richiama  
Dall'empie lor suggestion sbandita  
La virtù , quell'alta virtù che il cielo  
E il sangue move a riscaldar gli spirti  
Di chi nacque a regnar .

T O L O M E O .

Che ? d'una vana

Speme nodrita tu già qual reina  
Mi parli , favellando di Pompeo ,

P O M P E O

B

E di zelo fallace mascherato  
 L'orgoglio tuo così, sotto il bel nome  
 Di virtù, l'interesse tuo procacci.  
 Suora, svelati omai. Tacer sapresti  
 Senza l'estrema volontà del padre,  
 Qual sai che te la serba il tuo Pompeo.

CLEOPATRA.

No: la sola virtude è che m'inspira.  
 Credilo, Tolomeo. Se il mio vantaggio,  
 Più che virtù, mi fosse a cor, mi udresti  
 Per Cesare parlar, non per Pompeo.  
 Odi un segreto, eh'io celar volea,  
 E gli amari rimproveri omai cessa.  
 Quando l'audace popolo di Egitto  
 La patria e il trono abbandonare astringe  
 Il padre nostro, ed ei contro i ribelli  
 Il favor del senato insino a Roma  
 Ad implorar si mosse, egli noi seco  
 Di tenerezza e di pietade oggetti  
 Condusse: te pur giovinetto ancora:  
 Me giunta a quella etade, in cui la poca  
 Bellezza, onde mi fur cortesi i numi,  
 Queste mie ciglia scintillar facea  
 D'assai vivo splendor. Cesare preso  
 Restonne, o almen la gloria a me dar volle  
 Che lo credesse ognun ne' lacci miei.  
 Ma contro se veggendo arder di sdegno

Tutto il senato, egli impetrò per noi  
 L'opra e l'autorità del gran Pompeo.  
 Questi giovonne a sua preghiera, estremo  
 Pegno fra loro d'amistà. L'effetto  
 Tu ben ne sai, che il godi. Al generoso  
 Amante mio pur non bastava, e dopo  
 Aver mosso per noi uomo sì grande,  
 Che tutti ne acquistò di Roma i voti,  
 Gli utili sforzi secondar ne volle,  
 E col suo cor ne aperse i suoi tesori.  
 Dell'amor suo, nascente ancor, ne avemmo  
 Forze di guerra e di sostegno; e i mille  
 Talenti, a lui dovuti ancor, gli stati  
 Perduti già ne ricompraro. Il nostro  
 Buon genitor, che ne' fatali istanti  
 Ultimi di sua vita sen sovvenne,  
 La dignità real fra noi divise;  
 E questa legge a te imponendo, parte  
 A me rese di ciò ch'ei per me ottenne.  
 Tu, ignorando finor donde venisse  
 Tanto vantaggio, di grazia col nome  
 Un atto chiami di giustizia, e lui  
 Di cieco affetto osi incolpar, che solo  
 Del tutto che mi dee, metà mi rende.

TOLOMEO.

Ben tessuta novella!

A noi ben tosto

Verrà Cesare . A me un suo foglio avviso  
 Ne reca espresso ; e tu sarai , fors' oggi ,  
 Testimonio di ciò che meno or pensi .  
 Non è senza ragion , ch' io di regina  
 Prende le voci . Io mai da te non ebbi ,  
 Ch' odio e disprezzo : rapitore indegno  
 Di mia parte di scettro , anzi qual schiava ,  
 Che qual germana mi trattasti ; e forza  
 Mi fu per evitar più ree vicende ,  
 Gl' insolenti blandir ministri tuoi ,  
 Da cui finor temei ferro e veleno .  
 Ma pur al fine Cesare e Pompeo  
 Mi faranno ragion . Checchè disponga  
 Plotino , o Achilla , l' una , o l' altra mano  
 Mi riporrà la mia corona in fronte .  
 Intanto a te lascia l' orgoglio mio  
 A penetrare qual motivo arcano  
 Mosse finor mia mente a parlar teco . (parte)

## S C E N A I V .

T O L O M E O , P L O T I N O .

T O L O M E O .

C he di tu di quell' anima superba ?

P L O T I N O .

Signore , alto stupor tutto m' ingombra ,  
 Nè so pensar : così tienmi sorpreso  
 Non sospettato mai questo segreto .  
 Confuso , incerto in pensier mille ondeggio ,  
 Nè sa resolver l' agitata mente .

T O L O M E O .

Salverem noi Pompeo ?

P L O T I N O .

Se per noi salvo  
 Ei fosse , or tempo anzi saria che a morte  
 Spinto n' andasse a tutta forza . T' odia  
 Cléopatra , signore ; è altera e bella ;  
 E se Cesare l' ama , unico dono ,  
 Che farti possa contro lei riparo ,  
 È il capo di Pompeo .

T O L O M E O .

Ah troppo d' arte

B 3

Ha quel suo ingegno periglioso .

PLOTINO .

Poca

Contro servizio tale ogni arte fia .

TOLOMEO .

Ma s'ei , grande com'è , cede a' suoi vezzi ?

PLOTINO .

Blandirla allor forza sarà ; ma fede  
A me solo non dar . Come tu possa  
Alle insidie di lei sottrarti meglio ,  
Anche da Achilla e da Settimio ascolta .

TOLOMEO .

Andiamne intanto su l'eccelsa torre  
Che signoreggia il mare , a porger occhio  
All'opre lor . Quando ritornin poi ,  
Risolverem ciò , che più giovi , insieme .

*Fine dell' Atto primo .*

---

## ATTO SECONDO.

---

### SCENA PRIMA .

CLEOPATRA , CARMIONE .

CLEOPATRA .

Io l' amo , è ver ; ma così bella fiamma ,  
Malgrado il suo splendor , no , non abbaglia  
Quest' alma mia ; e la virtù mai sempre ,  
Quanto al vinto si dee , rammenta al core  
Ch' arde pel vincitor . Chi amarlo ardisce ,  
Tropp' alti nutre e generosi spirti  
Per soffrir che l' adombri d' un delitto  
Solo il sospetto , e gli faria grave onta ,  
Quando aspirasse con viltade a lui .

CARMIONE .

Come ? Cesare adori , e , se i tuoi voti  
Fossero intesi , sotto gli occhi suoi  
S' armerebbe a difesa di Pompeo  
Oggi l' Egitto , e il pronto suo soccorso  
Di Farsaglia il destin terria sospeso ?  
Poca , ben poca ha in te possanza amore !

CLEOPATRA .

Tal noi principi rende il nascer nostro .

Il chiaro sangue in le nostr' alme imprime  
 Vigor, che tiene alla virtù soggette  
 La passion. Tutto alla gloria cede,  
 Tutto è in noi grande, se ascoltiam noi stessi;  
 E se di taccia può notarne il volgo,  
 È solo allor, che dagli altrui consigli  
 Corrotto vien nostro giudizio. Questa  
 È l'estrema sventura di Pompeo.  
 Soccorso il re l'avria; ma il vil Plotino,  
 Ch'ei troppo ascolta, lo seduce e il tragge  
 Di fe a mancar. S'egli se stesso ascolta,  
 Tutt'altro adopra, e degno re si mostra.

CARMIONE.

Dunque amante di Cesare, e nemica...

CLEOPATRA.

Io gli serbo un ardor d'infamia scevro,  
 E di lui degno il core.

CARMIONE.

E il suo possiedi?

CLEOPATRA.

Lo credo io ben.

CARMIONE.

Ma ne sei certa?

CLEOPATRA.

Apprendi,

Che regal donna, cui sua gloria è cara,  
 Quando palesa l'amor suo, sicura

È dell'altrui: nè la più bella fiamma  
 Può alla vergogna d'un rifiuto esporla.  
 Il mio soggiorno in Roma accese in lui  
 L'altero foco, e là d'amore i primi  
 Testimoni n'ebb'io: poscia ogni giorno  
 Suoi messi mi recarono il tributo  
 De' voti ardenti e degli allori suoi.  
 Nelle Gallie, in Italia, nella Spagna,  
 Fortuna e amor gli son compagni ovunque.  
 Popoli e regni il braccio suo non doma,  
 Ch'ei non ne renda lusinghiero omaggio  
 Al poter de' miei lumi; e colla stessa  
 Man, che abbandona il brando ancor fumante  
 Del sangue de' seguaci di Pompeo,  
 I suoi sospiri in lamentoso stile  
 Egli m'esprime; e là della vittoria  
 Nel campo ancor mio prigionier si chiama.  
 Sì: tutto pieno della sua vittoria  
 Da Farsaglia mi scrive, e s'egli adopra  
 Pari all'amor la diligenza, o il mare  
 Anzi non fa contrasto al suo disio,  
 Ben tosto offrirmi i voti suoi vedrallo  
 L'Egitto. Ei vien, fida Carmione, ei viene  
 In fino a queste mura al fianco mio  
 Di sue battaglie a ricercarne il prezzo,  
 Tutta sacrarmi la sua gloria, ed alle  
 Mie leggi sottomettere quel core

E quella destra che ai regnanti impera.  
 Io, se agli alti favori, onde il ricolma  
 La fortuna dell'armi, i miei rigori  
 Mescer volessi, io ben render potrei  
 Mesto e infelice il vincitor del mondo.

CARMIONE.

Ben oserei giurar, che tua beltade  
 Vantasi di un potere, ond' ha già fermo  
 Non abusare; e il gran Cesare nulla  
 Temer non dee se il solo tuo rigore  
 Cangiar puote il tenor della sua sorte.  
 Ma che t'aspetti? Che da lui pretendi?  
 Poichè ad altra è già sposo, e un sacro nodo  
 Già lo stringe in pacifico imeneo?

CLEOPATRA.

Il divorzio oggimai comune in Roma  
 Per me gl' inciampi superar ben puote.  
 Cesare l'uso ne conosce, e i riti,  
 Che Calpurnia al suo talamo guidaro.

CARMIONE.

Ma ciò stesso a te puote esser fatale.

CLEOPATRA.

Forse ne' lacci miei stringerlo meglio  
 Saprà la mia fortuna; e l'amor mio, (20)  
 Forse più ancor de' pochi vezzi miei,  
 Fisserà quel suo core ambizioso.  
 Ma l'avvenir lasciamo al caso, e questo

Imen si compia, se compir si puote.  
 Duri anche un giorno sol: l'esser almeno  
 Un dì solo del mondo intier signora  
 Renderà senza ugual la gloria mia.  
 L'ambizion, sia vizio, o sia virtude,  
 Mi preme il cor, che sotto un sì bel peso  
 Restar non teme oppresso. Ho caro il foco,  
 Onde m'infiamma, e la più degna io sempre  
 Di regal donna passion la nomo.  
 Ma dalla gloria io vo' quel foco acceso,  
 Onde senza vergogna ergermi al sommo  
 Della grandezza; e lo detesto allora  
 Che fatto smania furfosa, ei m'apre  
 Per sentier d'ignominia il varco al trono.  
 Più non maravigliar, Carmione, dunque,  
 Se al mio dover fedele ancor Pompeo  
 Difendo, e se a sottrar da' tesi inganni  
 Il valor suo impovente io con segreti  
 Voti a fuggir l'esorto, e se vorrei  
 Ch'una implorata subita tempesta  
 Le navi allontanando a suo dispetto  
 Lo togliesse al furor di sgherri infami.  
 Ma il fedele Acoreo ecco ritorna.  
 Da lui, qual bramo, avrò certa contezza.

## S C E N A II.

ACOREO, E DETTE.

CLEOPATRA.

E' compiuto il misfatto? I nostri lidi  
Macchiati son già di sì illustre sangue?

ACOREO.

Sì: per comando tuo corsi alla riva,  
E testimone io fui del tradimento,  
E di tutto il furor che accompagnollo.  
Del maggior de' mortali, oimè, vid'io  
Troncar la sorte, e in così rea sventura  
Del suo stesso morir vidi la gloria.  
E poichè vuoi ch'io pur ti narri un fatto,  
Che di vergogna eterna ne ricopre,  
Odi, ammira e compiangi una tal sorte.  
Di Pompeo le tre navi a questa spiaggia  
Già le vele abbassavano, e veggendo  
Nel porto preparar nostre galee,  
Egli credè che tocco da' suoi mali  
E spinto dal dover, dalla pietade  
In mezzo alla sua corte il re movesse  
A incontrarlo ed accorlo. Allor che poi

S' avvide come questo prence ingrato (21)  
Mandava a lui di satelliti pieno  
Un palischermo, sol sospetto in core  
Di rotta fe gli nacque, e in quell' istantè  
Da alquanto di timor parve sorpresa  
La sua grand' alma. In osservando poi  
La flotta e il lido in armi, egli in suo core  
Di se non degno quel terror condanna;  
E sola cura in rischio sì vicino  
Di non espor Cornelia seco ei prende.  
Questo mio capo, le dic'ei, sia solo (22)  
Esposto a qual, che m' appresti l' Egitto,  
Accoglimento, e mentre nel periglio  
Rimango io sol, serbati con la fuga  
A vendicarmi. Più sicura fede  
Presso il re Giuba ritrovar potrai.  
Già con esso è tuo padre e i figli nostri.  
Ma scendesser pur tutti in grembo a Pluto,  
Non disperar, finchè Caton respira.  
Mentre così nel doloroso addio  
Hanno dolce tra lor gara d' affetti,  
Achilla giunge, ed alla nave appressa  
Il fatal palischermo. Al Magno innanzi (23)  
Fassi Settimio, ed in natia favella,  
Stendendogli la mano, imperadore  
Lo saluta: poi, qual del re messaggio,  
A questa, gli dicea, piccola barca

Scendi, signor, scendi, che arene e banchi  
 Sott'acqua ascosi mal sicura troppo  
 A vascello maggior rendon la via.  
 L'eroe scorge l'insidia, e la disprezza (24):  
 Della sposa e de' suoi l'addio riceve;  
 Lor divieta il seguirlo; ed alla morte  
 Ei s'incammina colla fronte istessa,  
 Con cui sovente dispensava i regni.  
 La maestà sul volto suo risiede,  
 Intrepid'alma fra gli sgherri ei mostra,  
 E tutta seco al suo morir conduce  
 La sua virtù. Filippo, il suo liberto,  
 Lo seguì solo; ed io questa da lui  
 Seppi storia d'orrore. Il resto io stesso  
 Con questi occhi vid'io: mio cor ne geme;  
 E credo ben, che Cesare medesimo  
 All'udir la terribile sciagura  
 Vietar non si potrà sospiri e pianto.

## CLEOPATRA.

Non risparmiare il mio. Narra, Acoreo,  
 Narra una morte che anzi tempo io piansi.

## ACOREO.

Egli è ver noi condotto; e noi dal porto  
 Il veggiamo venir, senza che alcuno  
 Si degni di que' vili intrattenerlo.  
 Ben ei può trar da quel disprezzo amaro  
 Argomento di ciò che aspettar dee.

Il palischermo approda. Egli invitato  
 A discender già sorge, e tosto Achilla,  
 Dietro le spalle dell'eroe traendo  
 La scimitarra, il fatal segno ha dato.  
 Settimio, e tre de' suoi vili romani  
 A raddoppiati colpi il nobil fianco  
 Squarciano di Pompeo, mentre ripieno  
 Di spavento e d'orrore Achilla istesso  
 Il rabbioso furor degli empj ammira.

## CLEOPATRA.

O voi, che alle civili ire discordi  
 La terra abbandonate, se vi piace  
 Vendicar la sua morte, o numi, almeno  
 Almen risparmi la vendetta vostra  
 Queste cittadi, e ravvisate come  
 La colpa dell'Egitto esecutrice  
 Ebbe la destra de' Romani... Intanto  
 Che disse e fè quel generoso core?

## ACOREO.

Egli d'un lembo della veste il volto (25)  
 Si ricoperse, all'empio suo destino  
 Obbedì ciecamente, e sdegnò il cielo,  
 Che lo tradì, mirar, quasi temendo  
 Che non sembrasse col girar d'un guardo  
 Implorar suo soccorso, o sua vendetta.  
 Niun gemito gli fugge, che il dimostri (26)  
 Degno de' colpi, cui sostiene immoto,



Forse in se stesso richiamando il corso  
 De' suoi bei giorni, e quanto egli alla fama  
 Lascia da faticar. Ei troppo estima  
 Se medesimo maggior del tradimento,  
 Perchè gli doni pure un sol pensiero.  
 Tal sua virtude nell'altrui delitto  
 Splendor novello acquista; ed è pur grande (27)  
 Quell'ultimo respir, che il destin compie  
 Del magnanimo spirto, e manifesta  
 A' carnefici suoi tutto Pompeo.  
 Del palischermo in su la sponda al fine (28)  
 Piegasi il capo illustre, e indegnamente  
 Tronco dal traditor Settimio passa,  
 Qual dopo aspra battaglia alto trofeo,  
 In punta d'una lancia in man d'Achilla.  
 Gli empj scendono a terra, ed all'eroe (29)  
 Per colmo di sciagura il mare è tomba,  
 E il tronco busto erra tra' flutti a grado  
 E dell'onda e de' venti e di fortuna.  
 La misera Cornelia a quell'orrendo  
 Spettacolo con lunghe acute grida  
 Tenta d'opporci, e, come può, difende  
 Cogli occhi e colla voce il caro sposo:  
 Poi disperata al cielo alza le palme,  
 E d'improvviso all'impeto cedendo  
 Del suo acerbo dolor svenuta, o estinta, (30)  
 Cade nella sua nave. A tal disastro

Re-

Remigando di forza i suoi seguaci  
 La tolgon dalla riva in mar stendendosi:  
 Ma che varrà loro il fuggir? L'infame  
 Settimio, che involar del suo delitto  
 Si vede la metà, sei navi in porto  
 Prende a compirlo, e sovra l'onde ancora  
 Dopo sua morte il gran Pompeo persegue.  
 In questo Achilla al re di sua conquista  
 Arreca il pegno sanguinoso. Altrove  
 Gira lo sguardo il popolo tremante,  
 Universal spavento i spirti invade;  
 E pingge all'uno sotto il piede aperti  
 A vendicar tal morte i cupi abissi.  
 Altri si crede udir scroscio di folgore;  
 E immagina ciascuno un improvviso  
 Disordine di tutta la natura.  
 Così turba l'eccesso del delitto  
 Le menti, ed un terrore alto spirando  
 Fa paventar l'eccesso del castigo.  
 D'altra parte Filippo in servil petto  
 Alma mostrando coraggiosa, stassi  
 Su la riva, con occhio curioso  
 Spfando e attenta cura, ove da' flutti  
 Si portino gli avanzi preziosi  
 Per dar loro, quai puote, estremi onori,  
 Chiuderne in picciol urna il cener sacro,  
 E alzar con poca terra un monumento

POMPEO

C

A lui, che fu già così grande al mondo.  
Mentre però ver l'Africa inseguita  
Fugge Cornelia, a noi venir si vede  
Dalla Tessaglia Cesare. Tal flotta  
In alto appar, che numerarla in vano . . .

CLEOPATRA.

Egli è desso, Acoreo, non dubitarne.  
Empj, tremate: già la folgor piomba,  
E omai può Cleopatra incenerirvi.  
Poichè Cesare vien, reina io sono,  
Vendicato è Pompeo, la tirannia  
Depressa giace, ogni destin si cangia . . .  
Ma, oimè, de' grandi qual è mai la sorte!  
Ammirarla e compiangerala n'è forza,  
E quindi argomentar sovra noi stessi.  
Principe d'un senato che comanda  
All'universo; egli, la cui fortuna  
Parea maggior d'ogni sinistro evento;  
Egli, cui più del fulmine temuto  
Roma in tre volte trionfar già vide  
Tutte del mondo le tre parti; e in questi  
Perigli estremi ancor dietro sue insegne  
Due consoli traeva; egli ben tosto  
Al primo colpo di fortuna avversa,  
Cade in poter de' mostri dell'Egitto:  
Plotino, oh ciel! Plotin, Settimio, Achilla,  
Son della vita sua, del suo destino

Arbitri sommi; ed un monarca ingrato,  
Che la corona debbe alla sua destra,  
Indegnamente l'abbandona in preda  
A quelle pesti della corte infami.  
Cotale è di Pompeo l'acerbo fine;  
E fors' anch'egli un dì la sorte istessa  
Cesare proverà . . . Vano rendete  
L'inafausto augurio, o numi; il pianto, i voti  
Miei secondate, e l'armi sue vittrici.

CARMIONE.

Il re, che udirti puote, omai s'appressa.

(Acoreo parte)

### SCENA III.

TOLOMEO, CLEOPATRA, CARMIONE.

TOLOMEO.

Sai tu, germana, di che lieta sorte  
Godremo or ora?

CLEOPATRA.

Il so: Cesare giunge;  
Nè più alle leggi di Plotino schiava  
Servir dovrò.

TOLOMEO .

Quel suddito fedele  
Tu sempre abborri.

CLEOPATRA .

No; ma in libertade  
Suoi progetti derido.

TOLOMEO .

E qual progetto  
Formò egli mai, onde gravar ti possa?

CLEOPATRA .

Molto sofferisi, e più a temere avea.  
Tutto ardisce un politico sì grande,  
E tu facile a lui tutto consenti.

TOLOMEO .

De' suoi consigli la prudenza ho chiara.

CLEOPATRA .

Gli effetti ne tem'io, la violenza.

TOLOMEO .

Tutto lice ad un re, se giova al regno.

CLEOPATRA .

Ma quel che lice a te, temerlo io deggio.  
Cotesta tua giustizia a me del trono  
La metà tolse, ed a Pompeo la vita.

TOLOMEO .

Per lo stato non fu consiglio mai  
Meglio intrapreso. Soccorrendo il Magno,  
Giulio ne sorprendea. Qual lampo ci viene;

E sorpreso così, prima che armarsi  
Alla difesa, oppresso era l'Egitto.  
Ma al vincitor felice offrire or posso  
Il mio trono e il tuo cor senza periglio.

CLEOPATRA .

Pensa a' tuoi doni tu, ch'io penso a' miei.  
Nè l'interesse altrui col tuo confondi.

TOLOMEO .

Ambo d'un sangue nati, i tuoi son miei.

CLEOPATRA .

Ambo di grado ugual: potei dir anco;  
Che re siam ambo; pur diversi, io penso,  
Son gl'interessi nostri.

TOLOMEO .

È ver: lo stato,

Di ch'io m'appago, qualche sponda appena  
Del Nilo abbraccia: e a tue leggi sommessò  
Di Cesare il coraggio a te sul Gange  
Darà impero, e sul Tago.

CLEOPATRA .

Io so per freno

A' miei desiri ambiziosi, e posso  
Abbagliata arrestar, ma non m'accieco.  
Di Tago, o Gange non parliam. So a quale  
Segno alzarmi poss'io, nè mi lusingo.

TOLOMEO .

Fausto è l'istante, e ben saprai tu usarne.

CLEOPATRA.

Quand'io ne abuserò, tu mi condanna.

TOLOMEO.

Tanto ei ti porta amor, ch'io spero assai.

CLEOPATRA.

Forse temi ancor più; ma fausta e lieta

M'arrida pur l'occasione, tu nulla

Non paventar: nulla io non vo' d'altrui:

Odio, nè sdegno, non ti serbo, fida

A' fraterni dover, se il sei del pari.

TOLOMEO.

D'alto però disprezzo or mi dai segno.

CLEOPATRA.

Le cose estima e cangia arbitro il tempo.

TOLOMEO.

Tuo presente contegno assai lo mostra.

CLEOPATRA.

Cesare giugne, e di te fia signore.

TOLOMEO.

Ei l'è del mondo, e per mio pur lo elessi.

CLEOPATRA.

Va: fagli omaggio: io qui da lui l'aspetto.

Va: non fia troppo a lui l'andar tu stesso:

Per te serb'io l'onor del diadema.

In tuo soccorso vien Plotino intanto:

Di che far deggia seco ti consiglia.

( parte seguita da Carmione )

## SCENA IV.

TOLOMEO, PLOTINO.

TOLOMEO.

L'avviso tuo seguii, Plotin; ma quanto  
 Più di lusinghe oprai, più di baldanza  
 Ella ne prese sì, ch'io spinto al fine  
 Agli estremi fui quasi. Il braccio mio,  
 Cui forzavano a sciorre ogni ritegno  
 Gli sprezzati suoi, di Cesare l'arrivo  
 Quasi obblava, e pur malgrado tutto  
 Il suo favore a tal posta l'avria,  
 Che a Pompeo ne portasse i suoi lamenti  
 Prima che a lui. Superba! Se l'ascolti,  
 Ella è di già reina, e se l'orgoglio  
 Cesare, e l'odio ne seconda, s'ella,  
 Come sen vanta, gli è sì cara, io fatto  
 Son di fratello e re suddito a lei.  
 Ah no, no: preveniamla; è debolezza  
 Le sventure aspettar senza difesa;  
 Togliamla alla cagion de' suoi disdegni,  
 Togliam, che piaccia e regni, e che d'un solo  
 Girar di ciglio sia prezzo il mio trono.

C 4

PLOTINO.

Ah di pretesto non armar, signore,  
 L'ambizion di Giulio, onde a' trofei  
 Del carro suo non giunga anche l'Egitto.  
 Quell'alma altera, che a tutta la terra  
 Cerca solo portar stragi e catene,  
 Delle vittorie sue gonfia, e dell'ira,  
 Che tal perdita in cor d'un vero amante  
 Sveglia ed accende, benchè a te ragione  
 Reggesse il colpo, occasion ritrarne  
 Di vendicar suo offeso amor saprebbe,  
 E a farsi te soggetto e i stati tuoi,  
 Tuo giusto sdegno ti porrebbe a colpa.

TOLOMEO.

S'ella vive, ei la vede, ell'è regina.

PLOTINO.

S'ella muore, signor, tu sei perduto.

TOLOMEO.

Se me salvar non posso, ah pera almeno  
 Con meco la cagion del perir mio!

PLOTINO.

Se frutto vuoi del suo perir, conserva  
 Ora te stesso.

TOLOMEO.

E che? Perch'io sul capo  
 Splender veggia di lei la mia corona?  
 Oh scettro mio, se a questa man lasciarti

È forza, a quella almen del vincitore  
 Passa piuttosto.

PLOTINO.

Assai più agevol fia

Di man strapparlo a lei. Per quanto amore  
 Or ei le mostri, ei partirà ben tosto,  
 E tu signor rimani. A' pari suoi  
 In petto amor non tanta fiamma accende,  
 Che di grandezza facile non ceda  
 Alla cura, al disio. Cesare vede  
 Da Giuba e Scipion, da' due Pompei  
 Occupate tuttora Africa e Spagna,  
 E finchè quello ancor partito avanza,  
 Tutto non serve alle sue leggi il mondo.  
 D'arte saria gran fallo in sì gran duce,  
 Se dopo la farsalica sconfitta  
 Tanto lasciasse di respiro ai vinti,  
 Che dalla formidabile percossa  
 Rialzasser la fronte i spirti audaci.  
 Che se li domi, e il suo desire appaghi,  
 Forz'è che corra a Roma a stabilirvi  
 Il suo impero, a goder di sua fortuna,  
 Di sue imprese, a cangiar, come gli è in grado,  
 La forma dello stato. Or tu, in quel tempo  
 Ciò che potrai, signor, tu il pensa. Ah vedi  
 Cesare; di piacere a lui ti sforza;  
 Piegati a'suoi voleri; e scettro e trono

In suo poter rimetti; a lui ne lascia  
 Dispor senza lagnarti; e ti sovvegna  
 Che l'avvenir regoleran gli eventi.  
 Ei d'oprar giusto crederà, la estrema  
 Del re tuo padre volontà seguendo,  
 E da intera ingiustizia t'assicura  
 Del recente servigio il frutto e il merto.  
 Checch'egli faccia in fin, d'acconsentirvi  
 Fingi; dà lode al suo giudizio, e lascia  
 Ch'egli sen parta. Allor, poichè si veggia  
 Propizio il tempo alla vendetta, avremo  
 E forza ed arte. Intanto i violenti  
 Trasporti affrena, che i dispreggi amari  
 Sveglian di tua germana. Ogni minaccia  
 Al fine è ciancia, ed a cianciar non bada  
 Chi pensa a' fatti.

T O L O M E O .

Ah tu la vita, amico,  
 E lo scettro mi rendi al tempo istesso.  
 Felice un re di consiglier sì saggio!  
 Fido sostegno del mio trono, andiamne:  
 Tutto a Cesare si offra, onde poi tutto  
 Un giorno si racquisti. Or tutta meco  
 Movagli incontro la mia flotta, e questo  
 La sua possanza vano onor seduca.

*Fine dell' Atto secondo.*

## ATTO TERZO.

### SCENA PRIMA.

CARMIONE, A COREO.

CARMIONE.

**S**i: mentre il re move egli stesso a' piedi  
 Di Cesare a prostrar la sua corona,  
 Cleopatra in le sue stanze si chiude,  
 E gli omaggi di lui tranquilla aspetta.  
 Di cotanta alterezza or tu che pensi?

A COREO.

Nobile e giusto parmi orgoglio, degno  
 Di regal donna, che del sangue illustre  
 Sostien l'onor, la maestà, la gloria  
 Con magnanimo cor. Poss'io parlarle?

CARMIONE.

No: ma per lei mandommi; onde risappia  
 Se fu lieto l'incontro, e qual mostrossi  
 Cesare a sì bel dono, se gradirlo  
 Parve, o sdegnarlo, se cortese in atto,  
 O imperioso, in fin quanto ei dir volle  
 A' carnefici nostri.

È tale effetto ,  
 Che appagarli non può , quel che produsse  
 La testa di Pompeo . Cesare , ignoro ,  
 Se di finger si piaccia ; ma finora  
 Per essi di temer cagione io scorgo .  
 S' amano il re , tristo gli dier consiglio .  
 Voi partir lo vedeste ; io lo seguii .  
 Le sue navi in bell' ordine dal porto  
 S' allontanaro , e fu Cesare aggiunto  
 Dopo breve cammino . A piene vele  
 Egli veniane ; e se il favor di Marte  
 Ne' maggior rischi ebbe propizio ognora ,  
 Ora sospinta da Nettuno istesso  
 Il vento al par , che la fortuna in poppa  
 Avea la flotta sua . Dal primo incontro  
 Il nostro re sorpreso obbligar parve  
 Sua dignità : sotto la finta gioia  
 Trasparve il suo terrore , e basso e vile  
 Ogn' atto fu di lui . N' ebbi io medesimo  
 Vergogna , e meco mi dolsi , che nulla  
 In Tolomeo di re trovar potea .  
 Giulio la tema gli leggeva in volto ,  
 E a rincorarlo pur pietosamente  
 Gli parlò lusinghiero . Egli con voce  
 Fievole tremebonda il don fatale  
 Offrendogli ; signor , disse , non hai

Rivali più . Quel , che in Tessaglia i numi  
 Non potero , in tue mani or io Pompeo  
 E Cornelia ripongo : eccoti l' uno ;  
 L' altra fugge , ma in vano , che veloce  
 Con sei navigli un mio fedel la insegue .  
 A questi accenti la infelice testa  
 Achilla scopre . Ella pareva che ancora  
 Parlar volesse , e al novo oltraggio un resto (31)  
 Di vital caldo esalasse sua deglia  
 Con sospir tronchi : le sue labbra ancora  
 Aperte , e bieca e torbida la vista  
 Sembrano richiamar quella grand' alma  
 Da lor testè disgiunta , e il moribondo (32)  
 Suo sdegno ridestar sembra le estreme  
 Forze per far di sua disfatta e morte  
 Un rimprovero ai numi . A cotal vista (33)  
 Quasi colpito dal fulmine , immoto ,  
 Irresoluto , incerto , collo sguardo  
 Fisso in quel triste e miserando obbietto  
 Riman Cesare , e i suoi sensi per lungo  
 Spazio ne asconde . Io ben direi , se posso  
 Osar di penetrarlo , che in suo core  
 Sorgeva allor , troppo comune all' uomo ,  
 Rapida voce di maligna gioia ,  
 Da cui camparlo non potea sdegnata  
 La gloria sua . Tutta veder la terra  
 Soggetta al suo poter , tal di sorpresa ,

E di piacer solletico movea  
 In seno a lui malgrado suo, che duopo  
 Di sforzo avea lo spirito agitato  
 A rincorar la sua virtù sedotta.  
 Ma s'egli ambisce d'esser grande, abborre  
 La perfidia del par: norma a se stesso  
 Fa del giudizio altrui; se stesso attento  
 Esamina ed osserva; tra la gioia  
 Ed il dolor bilancia, sceglie: alcuna  
 Lascia quindi cader stilla di pianto (34),  
 E sua virtude a ripigliar l'impero  
 Forzando agli occhi altrui mercè quell'atto  
 Di debolezza generoso appare.  
 Poi dalla vista quell'orribil dono (35)  
 Che gli si tolga, accenna; al cielo innalza  
 E le palme e gli sguardi: poche voci  
 Mormora contro l'attentato indegno;  
 E pensieroso e mesto si rinserra  
 Nel silenzio più cupo, sì che i suoi  
 Romani istessi d'altra più non degna  
 Risposta, fuor che di feroci sguardi  
 E profondi sospir. Disceso a terra  
 Con trenta sue coorti al fin, del porto  
 S'impadronisce, e delle mura: tutto  
 Cinge di guardie e d'ordini segreti:  
 Pari al rammarco diffidenza mostra:  
 Come sovrano dell'Egitto ei parla;

E di Pompeo, non più qual di nemico,  
 Ma di genero suo sol si rammenta.  
 Tanto vid'io.

CARMIONE.

Tanto aspettava, e chiese  
 Dal giusto Osiri la regina. Io volo  
 Di questo annunzio a rallegrarla. Segui  
 Ad appagar tu fido i suoi desiri.

ACOREO.

Non temer. Giugne Cesare. Omai vanne,  
 E desolati e pallidi le pingi  
 Di nostra gente i volti. Io, qual che sia  
 Lieto, o infelice l'esito, fedele  
 A lei verronne annunziator del resto.

(Carmione parte)

## SCENA II.

CESARE, TOLOMEO, MARC' ANTONIO,  
 LEPIDO, PLOTINO, ACOREO, SOLDATI  
 ROMANI ED EGIZIANI.

TOLOMEO.

Il trono ascendi, e qui, signore, impera.

CESARE.

Cesar conosci tu, che sì gli parli?



Che mai di peggio la fortuna avversa  
 Offrir potrebbe a me, che il trono apprezzo,  
 Quanto l'infamia? Or sì, potria vantarsi  
 Roma d'aver qual giudice severo  
 Onde incalzarmi, essa, che col medesimo  
 Occhio disdegna e dona i regni, e nulla  
 Vede nei re, che tema, o amor le desti,  
 Essa, che a' figli suoi col sangue e l'alma  
 Spira l'odio del nome, ed il disprezzo  
 Del real grado. Ben tu da Pompeo  
 Apprenderlo dovei; ch'egli all'offerta,  
 Benchè gradita, pur saputo avrebbe  
 Ricusarsi; ed il trono e il re di chiaro  
 Onor cinti si andrian, se a quella mano,  
 Che già li restaurò, si fean sostegno.  
 Esser fatal ciò ti potea; ma d'alta  
 Gloria coverta a te d'ogni vittoria  
 Al par valer dovea la tua caduta;  
 E se d'essa camparti il tuo destino  
 Non poteva, allor Cesare la destra  
 Stesa avria con piacere a rialzarti.  
 Di sì nobil pensier fosti incapace.  
 Ma su l'illustre capo a te qual dritto?  
 Per bagnarne le man, qual mai quel sangue  
 Avea colpa con te, che dei rispetto  
 De' Romani a qual sia basso ed oscuro?  
 Ne'campi di Farsaglia io per te forse (36)

Vin-

Vinsi? O forse con sì funesta ai vinti  
 Vittoria a te acquistai di vita e morte  
 Su lor possanza intera? Io che in Pompeo (37)  
 Poder cotanto mai soffrir non seppi,  
 In te, che l'usurpasti or sovra lui,  
 Soffrir potrollo, e che di mia ventura  
 Abusando, quel ch'io neppur tentai,  
 Osassi tu? E con qual nome in fine  
 Crederai tu, che l'ardimento io chiami,  
 Onde tu adopri qual sovrano di Roma,  
 Che in un sol capo offendi or più, che in mille  
 Già non la offese il regnator di Ponto?  
 Pensi forse, che ignori, o che a me stesso (38)  
 Io taccia, come tu a destino eguale  
 Immolato m'avresti, e s'ei vincea,  
 Tua compiacenza a lui fatto ugual dono  
 Avria della mia testa? Io tanti omaggi (39)  
 Alla vittoria or deggio, ove la fuga  
 A mille insulti mi faria bersaglio.  
 Cesare no, ma il vincitor s'onora,  
 E a sua fortuna ei sol lo deve. Piena  
 Di periglio amistà! Pien di timore  
 Affetto! cui fortuna è norma, e aggira  
 Con sua rota mutabile... Ma parla,  
 Che troppo resti omai confuso e muto.

TOLOMEO.

S'unqua lo fui, signore, è ver, lo sono,

POMPEO

D

E ch'io n'abbia cagion, tu stesso il scerni.  
 Nato sul trono, or mio sovran ti veggio  
 Qui, dove a un sol mio guardo a tremar usa  
 È la mia corte, e di mia voce il suono  
 Non si ascoltò giammai, che in tuon d'impero.  
 Or altra corte veggio, altra possanza,  
 Nè più mi resta, che obbedir. Tuo solo  
 Aspetto m'ha d'alto stupor percosso.  
 Giudica or come dileguar mai possa  
 Un turbamento, cui rispetto move,  
 E raddoppia timore, e quai far deggia  
 Parole un prence, cui destar spavento  
 E tanta maestade e tanto sdegno.  
 Ma pur nella sorpresa, onde ravviso  
 In te il vendicatore di Pompeo,  
 Mi risovviene ancor, che s'egli un giorno  
 Ne fu sostegno, a te dovemmo allora,  
 Più, che a lui, molto. In noi tu primo allora  
 Tuo favor segnalasti, e fu a' tuoi preghi  
 Quant'egli oprò. Per oltraggiati regi  
 Mosse il senato, che li avria negletti.  
 Ma del senato i sacri cenni poco  
 Ne avrian giovato senza i tuoi tesori.  
 Con essi il re mio padre i rivoltosi  
 Sommise; e tutto in fine a te si debbe.  
 Finchè Pompeo ti fu genero e amico,  
 Noi l'onorammo; e sol quando mostrossi

Avverso a te, quando de'tuoi successi  
 Gelosa sua possanza in tirannia  
 Cangiar si vide, e lui contro te armarsi...

CESARE.

Non più. Ti basti la sua vita, e sazio  
 L'odio tuo nel suo sangue, alla sua gloria.  
 Non attentar. Da quanto Roma puote  
 Smentir, ti guarda, e senza annerir lui  
 Giustifica te stesso.

TOLOMEO.

A' numi dunque

De' suoi pensieri il giudicar si lasci.  
 Io dirò sol; che nella guerra, a cui  
 Da tanti oltraggi fosti astretto, i miei  
 Voti implorar per te prosperi eventi;  
 Che necessario mal credei la morte  
 D'un tuo mortal nemico, il qual più sempre  
 L'ingiusto contro te livor crescendo,  
 Chiesto soccorso avria fin negli abissi.  
 Credei che s'anche in tuo poter cadea,  
 Era a temer per te la tua clemenza,  
 E quel cor generoso, che, de' suoi  
 Dritti negando a se l'uso, infelice  
 Farti poteva. In così gran periglio  
 Dunque stimai, signor, che tuo malgrado  
 Io servirti dovea: quindi l'ardente  
 Mio zel senza aspettare i cenni tuoi

A se stesso gl' impose , e or n' è confuso .  
 Tu non l'approvi ; anzi men fai delitto ;  
 Ma nulla è colpa a Cesare servendo .  
 A esimerne le tue , queste io bruttai  
 Mie mani : or tu trarne vantaggio , e a un tempo  
 A me darne puoi biasmo ; e più lo puoi ,  
 Quant'io più fei per te , quanto a più nero  
 Atto discesi , in fin la gloria mia  
 Sacrificando ; sacrificio offerto  
 A te dal mio dover , che rassicura  
 La intatta gloria tua , la tua possanza .

CESARE .

Con troppo d'arte , Tolomeo , tue vane  
 Scuse dipingi di color fallaci .  
 Se tuo zelo teme ciò che desio ,  
 E voto era del mondo intier , se questo  
 Timor si meditato egli spirotti ,  
 Fu ben fallace zelo tal , che tutto (40)  
 Della guerra civil rapimmi il prezzo ;  
 Guerra , a cui sol mi trascinò l'onore ,  
 A cui per impor fin non altra gloria ,  
 Che il vincer bramo , e perdonare , in cui  
 I più feri e terribili nemici ,  
 Tosto che vinti , son fratelli miei ,  
 E poichè così domo ho l'odio loro ,  
 Non altro ambisco più , che di forzarli  
 A conservarsi in vita , e ad abbracciarmi .

E qual di gioia obbietto al mondo intero  
 Dato avria il fin di sì infelice guerra ,  
 Se Roma assisi sul medesimo carro  
 Veder poteva , vincitori entrambi  
 Delle discordie lor , Giulio e Pompeo !  
 Ecco quale il tuo zel temè sventura .  
 Degno di riso al par , che reo timore !  
 Mia clemenza temesti ! Ah cessa omai  
 Di paventarla , e , poichè n' hai tant' uopo ,  
 Piuttosto la desia . Se delle leggi  
 Guardassi io sol la forza , il tuo supplizio  
 Placherebbe ver me l'ira di Roma ,  
 Senza che i bassi uffizj , o il pentimento ,  
 O camparti potesse il real grado :  
 Anzi il tuo trono ne saria teatro .  
 Ma , poichè in te di Cleopatra il sangue  
 Rispettar vo' , del tradimento incolpo  
 I vili adulatori , onde sei cinto ,  
 Aspettando qual tu farmi sovr' essi  
 Saprai ragione . Il tuo contegno norma  
 Mi fia , perchè sembianza d'innocente  
 Ti presti , o di colpevole . A Pompeo (41)  
 Tu innalza altari intanto , e quale ai numi ,  
 Onor gli rendi ; ad espfar t' affretta  
 Con giusto sacrificio i tuoi delitti ;  
 E a ben sceglier le vittime , più ch'altro ,  
 Abbi pensiero . A dispor tutto or vanne ,

D 3

E ad altre cure me co' miei qui lascia.

(*Tolomeo, Plotino e Acoreo partono*)

### SCENA III.

CESARE, MARC' ANTONIO, LEPIDO.

CESARE.

Ebben, questa d'amor degna reina  
Vedesti, Antonio?

MARC' ANTONIO.

Sì; la vidi, e nulla

Di lei resiste al paragon. Non mai  
Aggiunge il cielo con sì dolce nodo  
A tal grazia e beltà tanta virtude.  
Una soave maestà sul volto  
Siede di lei, ch'ogni più altero core  
Soggiogar puote: il guardo suo rapisce,  
Fa incanto il labbro; e, s'io Cesare fossi,  
Io vorrei del mio core offrirle il dono.

CESARE.

Dell'ardor mio come l'omaggio accolse?

MARC' ANTONIO.

Qual chi non osa prestar fede, e pure  
La presta in suo segreto; con modesto

Rifuto allettator; se stessa indegna  
Chiama di ciò, che meritar ben crede.

CESARE.

Sperar poss'io d'esserne amato?

MARC' ANTONIO.

E come

Dubitar che non t'ami ella, che aspetta  
Da te la sua corona, ed in te solo  
Ogni speme ripon? Della sua fiamma  
Come dubitar mai, quando tu alzarla  
Al colmo puoi della grandezza? Eh senza  
Tema chiedi il suo affetto. Di Pompeo  
Al vincitor nulla resiste, e prova  
N'avrai ben tosto. Pur quello, onde Roma  
Risguarda i re, disprezzo, in lei timore  
Move, e più ch'altro ancor, Calpurnia il move.  
Ma, sbandita al tuo aspetto ogni temenza,  
Rinascerà la dolce speme allora  
Che parlar degnerai tu per te stesso.

CESARE.

Da sì vani timori a liberarla  
Dunque si vada, e tutti a palesarle  
I miei teneri sensi e i caldi voti.  
Più non si tardi; andiam.

MARC' ANTONIO.

Ma sappi in pria,  
Ch'è in tuo poter Cornelia. A te la adduce

Settimio , altier di suo delitto , e pensa  
Così aver presso te favore e stima .  
Senza far motto qui li han tratti , appena  
Giunsero a terra , istrutti i fidi tuoi .

CESARE .

Venga Cornelia . Oh qual molesto annunzio , (42)  
Importuno e crudele all' amor mio !  
Cieli ! Nè potrò ancora alla mia fiamma  
Liberò dar ciò che riman del giorno !

## S C E N A I V .

SETTIMIO , E DETTI .

SETTIMIO .

Signor . . .

CESARE .

Vanne , Settimio , al tuo sovrano .  
Giulio d' un traditor l' aspetto abborre ,  
D' un romano sì basso e vil , che puote ,  
Dopo me , dopo il Magno , a un re servire .

( Settimio parte )

## S C E N A V .

CORNELIA , CESARE , MARC' ANTONIO ,  
LEPIDO .

CORNELIA .

Cesare . . . io sì ti nomo , che il destino ,  
Che m' oltraggia e disprezzo , a te mi rende  
Prigioniera , non schiava , e tu non osi  
Pretender ch' esso a tal m' abbatta il core  
Da farò omaggio , e mio signor chiamarti . . .  
Per quanto aspri e crudei colpi la sorte  
M' abbia vibrati , vedova di Crasso ,  
Vedova di Pompeo , di Scipio figlia ,  
Romana in fin , tuttora il mio coraggio  
Sta sopra , e nel rigor di tanti assalti  
Solo io sento rossor , che vivo ancora .  
Vidi morir Pompeo , nè lo seguii ,  
Che pietà cruda al mio dolor profondo  
Rapì dell' onde e dell' acciar l' aita ;  
Ma mi vergogno io ben , che a tal sventura  
Non m' uccise l' eccesso del dolore . (43)  
M' era gloria il morire , e la mi toglie  
Sorte , per porre il colmo a' mali miei ,  
Per caricarmi delle tue catene .

Pur grazie deggio ai numi, che qui tratta  
 Io te ritrovo, e qui, non Tolomeo,  
 Cesare impera. Oimè, sotto qual astro  
 Nascere mi festi, o ciel, se grazie e voti  
 Render m'è forza, perchè in questi luoghi  
 I più crudeli miei nimici incontro;  
 Soggetta al poter loro, anzi che un prence,  
 Che al mio sposo pur deve e scettro e regno!  
 Ma non t'abbagli, Cesare, la luce  
 Di tua vittoria. Essa non è che l'opra  
 Di mia sciagura. In dote io la portai  
 A Crasso ed a Pompeo. Due volte io fui (44)  
 La misera cagion della rovina  
 Del mondo intero: i mal tessuti nodi (45)  
 Del mio infausto imeneo due volte i numi  
 Dal più giusto partito hanno divisi.  
 Felice ancora, nelle mie sventure (46),  
 Se un sì infausto imeneo pel ben di Roma  
 A te m'univa, e s'io ne' lacci tuoi  
 L'invincibil velen portato avessi  
 Della stella crudel che mi persegue!  
 Così non aspettar che l'odio mio  
 Mai venga meno. Cesare, tel dissi;  
 Io son romana; e ancor fra le catene  
 Questo mio cor, per tema d'abbassarsi,  
 Nulla da te richiede. Imponi, e senza  
 Speranza ch'io mai tremi, o mi avviliisca,

Sol ti rammenta che Cornelia io sono.

CESARE.

O del più grande eroe vedova illustre,  
 Che col coraggio e le sventure a un tempo  
 Sorprendi e impietosisci, i sensi tuoi  
 Ben palesano assai, da chi la vita,  
 Da chi il talamo avesti; e facil mostra  
 Tuo magnanimo cor, qual è tua stirpe,  
 E a quai t'unisti. L'anima di Crasso,  
 L'anima di Pompeo, la lor virtude  
 Delusa dal destin, de' Scipi il sangue  
 De' nostri numi protettor, ne' tuoi  
 Guardi scintilla, e sul tuo labbro siede;  
 E Roma cerca in van fra le sue mura  
 Una famiglia, che in onor di donna,  
 O di donzella pur le tue pareggi.  
 Piaciuto fosse a Giove ed a que' numi,  
 Cui vilipesi senza gli avi tuoi  
 Avria il feroce Annibale, che quello  
 Eroe sì caro, ond'or ti priva il fato,  
 Meglio d'un vile e barbaro monarca  
 L'infida corte conosciuta avesse,  
 Nè se fidato a incerta fe, piuttosto  
 Che all'antica amistà, che in me pur era!  
 Piaciuto fosse al ciel, ch'ei tanto avesse  
 Sofferto da veder dalla guerresca  
 Fortuna mia vinti i sospetti suoi,

Dileguati i timori, e me aspettando  
 Pur senza diffidar dato m'avesse  
 Agio a giustificarmi! Allor, la bassa (47)  
 Invidia calpestando, e le discordie  
 Ire, stretto l'avriano i preghi miei  
 A vivere, a obbligar la mia vittoria,  
 Ad amare un rival, che d'aver vinto  
 Solo godea per farsi uguale a lui.  
 Allor la sua grand'alma racquistata  
 Avrei così, ch'ei perdonasse a' numi  
 Perfin la sua sconfitta; e a me rendendo  
 Suo core, ei fatto avria che desse Roma  
 Perdon della vittoria al vincitore.  
 Poichè con danno, che non ha l'uguale,  
 La sorte privo ha di tal gioia il mondo (48),  
 Cesare tenterà di compier teco  
 Ciò che col grande sposo tuo non puote.  
 Sii tu libera dunque; e sol due giorni  
 Mia prigioniera esser ti degna, ond' abbi  
 Ad esser testimon, dopo i litigi  
 Nostri, quant'io la sua memoria onoro,  
 Qual della morte sua prendo vendetta,  
 Onde narrar possa all'Italia, quale  
 Novo mi spiri or la Tessaglia orgoglio (49).  
 Sola ti lascio qualche istante. A lei  
 Un degno albergo, Lepido, si scelga;  
 A lei, qual si conviene a una romana,

E più, che alla regina, onor si renda.  
 Tu imponi: ognun qui serve a' cenni tuoi.

**CORNELIA.**

Oh ciel! Quante virtùdi odiar degg'io!

*Fine dell' Atto terzo.*

---

 ATTO QUARTO.
 

---

## SCENA PRIMA.

TOLOMEO, ACHILLA, PLOTINO.

TOLOMEO.

Come? Dappoi, che Cesare scacciollo,  
 Con quella stessa man, con quella spada,  
 Onde immolato ha il misero Pompeo,  
 Al disperato suo dolor si tolse  
 Settimio?

ACHILLA.

Si; e il suo morir, signore,  
 Qual vergogna ei prevenne, e qual te aspetta,  
 T' insegna assai. Dal suo sì lento sdegno  
 Qual sia Cesare, impara. Un violento  
 Trasporto in un istante e nasce e more;  
 Ma dal tempo vigor tragge e alimento  
 Collera meditata, e più fatali  
 Vibra i suoi colpi. In van però tu speri  
 Ch' egli sia moderato. Or che sicuro  
 Egli si tien, dell' accortezza è figlio  
 Lo sdegno suo. Stabile e ferma omai

La sua possanza, or di sua gloria ha cura.  
 Testè Pompeo perseguitava, ed ora  
 Ama la sua memoria. Ei così cerca  
 Dalla morte di lui con ira accorta  
 E il profitto e l' onor di vendicarla.

TOLOMEO.

Ah s'io prestava fede a' detti tuoi,  
 Or non vedreimi in signoria d'altrui,  
 E sul trono starei, che il ciel mi diede!  
 Ma udir troppi consigli, e nella scelta  
 Ingannarsi, è comune error de' regi.  
 Il destino su l'orlo dell' abisso  
 Gli accieca; e se talor raggio di luce  
 Lor le menti penetra, quel fatale  
 Barlume, che li abbaglia, alle tenebre  
 Li rispinge, e rapido dispere.

PLOTINO.

Io mal conobbi Cesare; ma poi  
 Che servizio cotanto ei quale enorme  
 Delitto apprezza, ha ben ei nelle vene  
 Di che tutta lavar la macchia nostra.  
 Ivi è il nostro perdono; ivi a cercarlo  
 Egli ne astringe. Io più, signor, non prego  
 Che raffreni i lamenti, e soffra, e aspetti  
 La sua partenza a vendicar l'oltraggio.  
 So meglio ai mali conformar rimedio.  
 Si giustifichi in lui del suo rivale (50)



La morte, e nostre man del par bagnando  
 Di Cesare nel sangue, e di Pompeo,  
 Roma senza cercar quale ad entrambi  
 Titol convegna, sol per noi si creda  
 Liberata così da due tiranni.

TOLOMEO.

Sì; per tal mezzo sol campar poss'io  
 Da sicura rovina. Ah troppo omai (51)  
 Un tiranno ho temuto, al quale io stesso  
 Prestai l'armi e il terror! Veggasi omai,  
 Che sua lieta fortuna è opra nostra.  
 Due volte in un sol giorno arbitri noi  
 Servi rendiamo e liberi i Romani.  
 Cesare, omai di tue famose imprese  
 Non invanir: volgi alle mie lo sguardo,  
 Che ne fu testimon. Tu di Pompeo (52)  
 Non sei meno mortale. Ei più possente  
 Era di te sì, che tua invidia mosse.  
 In te uno spirto solo al par che in lui  
 Regge la vita e il suo destin, ch'or piangi,  
 Avvisarti ben può, ch'anche il suo core  
 A' colpi altrui negar non puote il varco.  
 Tuona a talento pur, tuona e spaventa  
 Col minacciar di tua giustizia. Roma  
 A me placar col morir tuo s'aspetta;  
 A me punir quella crudel dolcezza  
 Che in un re non rispetta altro che il sangue

Di

Di sua germana. Io più in balia non lascio  
 Dell'odio suo, di tua incostanza il mio  
 Poter, la vita mia; nè creder mai,  
 Che di tal prezzo compensar tu possa  
 La sua fiamma, o punire i suoi disdegni.  
 Di più alti pensier contro te armarmi,  
 E far uso saprò. Già m'imponesti  
 Di sceglier le mie vittime poc' anzi,  
 Di meditar tal scelta. Ecco obbedisco;  
 E ben vegg'io, ch'altra di te più degna  
 Sceglier non posso, o il di cui sangue, il fumo,  
 E il cenere immolato alla grand'ombra  
 Del tuo genero deggia esser più grato.  
 Ma che val l'animarsi a sì giust'ira,  
 Se d' eseguir ne manca il mezzo, o fidi?  
 Forse è tanto ardor mio perduto e vano.  
 Del tiranno ai soldati è in poter tutta  
 Già la città. Che possiam noi contr'essi?  
 E se tentiam di prevenirli, quale  
 Opportuno ne fia l'ordine e il tempo?

ACHILLA.

Tutto or possiam, signor. Fuor delle mura  
 Molti soldati stan, ch'io, di rivolta  
 Temendo, alla cittade avvicinai  
 Ad ogni evento pronti. Abbia pur, quanta  
 Ei sa, Cesare cura; or gli fia vana  
 La sua prudenza. Pel cammin segreto

POMPEO

E

Che tutta scorre la città sotterra,  
 Agevol fia nella vicina notte  
 Qui soldati introdur fin nella reggia  
 Senza romor; poichè di forza aperta  
 Affrontar la fortuna di costui  
 Affrettar sol potria la tua rovina.  
 A noi giova sorprenderlo al convito (53)  
 D'amor tra le dolcezze ebbro, e di Bacco.  
 Il popol tutto sta per noi: poc' anzi  
 Fremer d'orrore il vidi al fasto insano (54),  
 Onde i romani fasci alto levati  
 Sembravano insultar nostre bandiere.  
 All' audace spettacolo di quella  
 Pompa oltraggiosa scintillar di sdegno  
 Mille sguardi feroci, e a gran fatica  
 Si repressero il furor, cui lieve spinta  
 Trova presto a scoppiar. Ma più che ogn'altro,  
 Di Settimio i seguaci dalla morte  
 Atterriti di lui, non altro in core  
 Han, che il desio di vendicar d'un colpo  
 Generoso il disprezzo, onde il superbo  
 Nel lor duce li oppresse.

**TOLOMEO.**

E qual di noi  
 Appressarlo potrà, s'anche al convito  
 Ei fia cinto da' suoi?

**PLOTINO.**

Qualcun di loro

Che seguono Cornelia. I tuoi Romani  
 Tra quelli ravvisar congiunti e amici,  
 Dal cui aspro dolor trasparire assai  
 L'ardente brama d'immolare all'ombra  
 Del perduto signor questo tiranno.  
 Promiser essi, e di noi meglio il ponno,  
 Nel suo fianco scagliare i primi colpi.  
 La sua clemenza simulata ad arte,  
 O anzi il folle inganno, ond'egli Roma  
 Di placar spera col blandir Cornelia,  
 Lascia a coloro libero l'accesso,  
 E l'esito assicura al gran disegno.  
 Ma ecco Cleopatra. Or tu con lei  
 Fingi, signore, e debolezza e tema  
 Solo le mostra. Noi partiamo: oggetti  
 Troppo odiosi da importuno aspetto  
 Liberiamo i suoi sguardi.

**TOLOMEO.**

Or or vi seguo.

(*Achilla e Plotino partono*)

---



---

 S C E N A II. (55)

TOLOMEO , CLEOPATRA , A COREO ,  
CARMIONE .

CLEOPATRA .

German , Cesare io vidi , e a tutta possa  
Combattei l'ira sua .

TOLOMEO .

Di generosi

Spiriti sei piena , ed io ben da te questo  
Fraterno uffizio m'attendea . Ma come  
Sì tosto ti lasciò l'illustre amante ?

CLEOPATRA .

Correr egli medesimo a sedar volle  
Qualche contesa , che fra' suoi soldati  
E qualche nostro cittadino insorse .  
Ed io volli , io medesima a te ridire ;  
Che per te nulla , nulla per lo stato  
Devi temer ; che il gran Cesare , mentre  
Biasma l'impresa tua , men dallo sdegno ,  
Che da pietade è mosso . Ei ti compiangè ,  
Che tu a' vili ministri , ispiratori  
Di tirannici sensi , orecchio porga .

## ATTO QUARTO. 69

Come il nascere , in lor l'animo è basso .  
A regger stati alzato in vano , un core  
Nato a servir , come s'imperi , ignora ,  
Dal soverchio poter si sente oppresso ,  
E la sua destra , dal delitto resa  
Indarno formidabile , quel peso  
Che sostener non può , cader si lascia .

TOLOMEO .

Ah troppo è ver , germana ; e a' tristi effetti  
L'error mio riconosco nella scelta  
De' miei ministri . Se a' miglior consiglio  
Io m'arrendeva , ora di gloria cinto  
N'andrei fra gli altri regi ; or meno indegno  
Di codesta sarei pura amistade ,  
Che spira a te per un fratello ingrato  
Ancor natura ; Cesare e Pompeo  
Si stenderian le braccia in questa reggia ;  
Resa alla terra avria pace l'Egitto ,  
E vedrebbe a ragion nel suo monarca  
L'amico , e forse l'arbitro d'entrambi .  
Ma poichè in van richiamasi il passato ,  
Tu prendi in grado , che il mio core io t'apra .  
Io già t'offesi indegnamente , e tanto  
Benigna sei tu , che la vita e il regno  
Pur mi conservi . Ah vinci interamente  
Te stessa , e con illustre sforzo togli  
Plotino e Achilla a minacciata morte .

Degni ne son , poichè oltraggiarti osaro :  
 Ma la mia gloria nella lor rovina  
 Troppo si appanna : che se in lor punisce  
 Cesar le colpe , onde per me son rei ,  
 Tutta del lor castigo in me si versa  
 L' infamia , in essi io son punito , e mia  
 È la lor pena . In mio favore ah vinci  
 Il ben giusto odio tuo . Come appagarsi  
 Potrebbe mai tuo generoso core  
 Del sangue abbietto e vil di que' meschini ?  
 Deh che tutto io ti deggia ! A te desia  
 Piacer Cesare , e tu d' un guardo solo  
 Ben disarmar lo sdegno suo tu puoi .

CLEOPATRA .

Se la vita e la morte di coloro  
 Avessi in mia balia , tanto io li sprezzo ,  
 Che sdegnerei per fin di vendicarmi .  
 Ma lieve è il mio poter su la grand' alma  
 Di Giulio , quando a' desir miei s' oppone  
 L' invendicato sangue di Pompeo .  
 Io di poter piegarlo il vanto altero  
 Darmi non oso : già il tentai ; sottrarsi  
 Ei seppe accorto , e il ragionar volgendo  
 Ad altro oggetto , i preghi miei non parve  
 Nè sostener , nè ricusar . Pur anco  
 Farne prova vogl' io ; miglior successo  
 Sortiran forse i raddoppiati sforzi ;

E forse . . .

TOLOMEO .

Ei vien : lascia ch' io 'l fugga . Io temo  
 Dinanzi a te irritarlo , e di mia vista  
 Il suo sdegno inasprir . Sola tu seco  
 Potrai più forte e libera adoprarti . ( parte )

SCENA III. (56)

CESARE , CLEOPATRA , MARC' ANTONIO ,  
 LEPIDO , CARMIONE , ACOREO , SOL-  
 DATI ROMANI .

CESARE .

Tutto è in calma , o reina ; e da leggero  
 Tumulto la città troppo commossa ,  
 Or tranquilla , non ha più di che tema  
 Dalle discordie del soldato audace ,  
 Del popol rivoltoso . Ma l' istante ,  
 Che al fianco tuo mi tolse , oh dei ! ben crudo  
 Turbò questa agitata anima mia ,  
 E le importune cure , onde diviso  
 Fui da te mio malgrado , il cor di sdegno  
 M' accenser contro pur la mia grandezza  
 Avversa tanto al mio desir , che altrove

Sì necessario mi rendea. Ma poi  
 Perdonarle degg'io, sol che rammenti  
 Il ben che alla mia fiamma essa procura,  
 Per essa io nutro in cor l'alta speranza,  
 Che dolcemente i miei desir lusinga  
 D'un' illustre apparenza, e creder fammi  
 Che alzare a te può Cesare i suoi voti  
 Del tuo bel foco non affatto indegno,  
 E aspirar puote al fortunato acquisto  
 Senza temerità, poich'è sì grande,  
 Che al disopra di lui stan soli i numi.  
 Sì, reina: se alcun nell'universo  
 A più sublime grado erger potesse  
 La gloria di portar le tue catene,  
 Se alcun trono vi fosse, in cui tu fatto  
 Ligio di tua beltade il suo signore,  
 Di più altero splendor, di maggior fasto  
 Cinta seder potessi: io volerei  
 A colui, volerei, meno a rapirgli  
 L'impero, che a contendergli il soave  
 Diritto di servire a' cenni tuoi;  
 Nè all'onor di piacerti aspirerei,  
 Se non dopo aver domo un tal rivale.  
 Ben fu per acquistar sì prezioso  
 Dritto, che il braccio mio pugnò finora,  
 E là in Farsaglia ancor per conservarlo,  
 Non per vincer Pompeo, trasse la spada.

Io l'ho vinto, o reina, e più che a Marte,  
 Deggio al favor di tua beltà divina  
 La mia vittoria: essa reggea mia destra,  
 Accendea mio coraggio; estrema impresa  
 Fu questa dell'ardor che tu mi ispiri,  
 Ed opra è de' bei lumi, ond'io sospiro,  
 Se per far che con gloria a me risponda,  
 E di Roma e del mondo il primo or sono.  
 Or io ne vegno il glorioso nome  
 A far più illustre fra'bei lacci tuoi,  
 Felice, se poss'io tanto, che l'uno  
 Tu in me prezzando, l'altro mi conceda.

## CLEOPATRA.

Ben so quant'io mi deggia all'alta sorte,  
 Che di cotanto onor mi colma e opprime,  
 Nè più terrò il mio core a te celato.  
 So qual sono, e qual sei. Tu già degnasti  
 Amarmi in fin da' più verd'anni miei:  
 Il mio scettro è tuo dono, e ben due volte  
 Tu mel rendesti. Or ben poss'io, signore,  
 Senza arrossire confessar ch'io t'amo,  
 E che il mio cor non regge a tante prove  
 Di tua beneficenza e tua virtude.  
 Ma, oimè! quest'alto grado, il sangue mio,  
 Il regno or ora a me somnesso, a' miei  
 Voti innocenti son tanti nemici,  
 Che accendon contro quelli odio crudele,

E mi fanno sprezzar nel pormi in trono .  
 Se la superba Roma è ancor qual pria ,  
 Il mio seggio regal , mentre m'innalza ,  
 Agli occhi suoi m'abbassa , e le infelici  
 D'onor divise , quai d'infamia segni ,  
 Mi fanno del tuo amor per sempre indegna .  
 Pur oso ancor , mirando a tua possanza ,  
 Di generosa speme a' miei desiri  
 Lasciar conforto . Dopo tante pugne  
 Ben so che grande , qual tu sei , ti festi  
 De' capricci di Roma ampio diritto  
 A trionfare , e che l'ingiusto orrore ,  
 Ond' ella sempre risguardò i monarchi ,  
 Può per tuo cenno alla ragion dar loco .  
 So ch' altri inciampi superar tu puoi ;  
 Men desti fede , ed io prodigi attendo .  
 Colà in Farsaglia già vibrò il tuo braccio  
 Colpi più forti : or questi all' uopo mio  
 Non da altro nume , che da te li chiedo .

## CESARE .

Facil sarammi ogni prodigio allora  
 Che il tenti l' amor mio . Più non mi resta ,  
 Che d' Africa le spiagge trascorrendo  
 Mostrar le mie vittoriose insegne  
 A' spaventati avanzi del partito  
 Infelice , che già perseguitommi .  
 Non potendo più Roma allor nimici

Suscitarmi , impossibile al fin la cura  
 Torrà di compiacermi , e i tuoi begli occhi  
 La vedran con pomposo accoglimento  
 Immolare a' tuoi piè l' odio e l' orgoglio .  
 Una sconfitta ancora , e poi vogl' io  
 Che quella ingrata in Alessandria vegna  
 A supplicarti in mio favor , vogl' io  
 Che ossequiosa Cesari novelli  
 Dal tuo pudico amor l' altera implori .  
 A tanto solo ogni mia brama aspira ,  
 E questo attendo sol frutto da' nuovi  
 Allori miei . Felice , se più fausto  
 Di mieterli il destin mi concedesse  
 Senza da te scostarmi ! Oimè ! il mio amore  
 Contro se stesso pur m' eccita , e s' io  
 Voglio esser tuo , lasciarti , oh dio ! m' è forza ,  
 E inseguire il nimico , ovunque ei fugga ,  
 Per compir mia vittoria , e conquistarti .  
 Lascia però , che a così dolce speme  
 Nuovo vigore io prenda , e nuovo core ,  
 Onde i popoli pieni di spavento  
 Sclamar deggiano ancor , che per me sono  
 Venir , vedere , e vincere un istante .

## CLEOPATRA .

Basta , basta , signor . Soffri che abusi  
 Di tanto amore ; ei del mio fallo è in colpa ,  
 E scusarmi saprà . Tu il regno , e forse

La vita ancor mi rendi; ma di tanto  
 Amor se abusar posso, io ti scongiuro  
 Per sue delizie più soavi e care,  
 Per quel giusto favor che segue ognora  
 L'armi tue vincitrici, in fin per quanto  
 Tu aspetti, e io spero, non voler di sangue  
 Contaminare i doni tuoi. Perdona,  
 Signor, perdona, o almen concedi ch'io  
 Perdoni, e apprenda ognun così, ch'io sono  
 Per te tornata al mio stato primiero.  
 D'Achilla e di Plotin l'anime vili  
 Non mertan che dispregio, assai punite,  
 Se mi veggan regnare; e il lor delitto....

CESARE.

Ah, che reina sei, con altri segni  
 Mostrar ti piaccia. Nel mio cor tu siedì  
 Arbitra, è ver; ma se a' consigli miei  
 Tu porgi orecchio, scegli di pietade  
 Più degni oggetti, sovra me d'un giusto  
 Poter usa soltanto, e di lor colpe  
 Complice non mi rendi. Assai fec'io  
 Per te campando il re. S'io men t'amassi..

SCENA IV. (57)

CORNELIA, E DETTI.

CORNELIA.

Cesar, ti guarda. Han fermo il tuo morire,  
 L'han giurato, l'apprestano. Il tuo capo  
 A quello di Pompeo vuoi congiunto.  
 Cesar, ti guarda, o che il tuo sangue sparso  
 Al suo ben tosto scorrerà frammisto.  
 Complici del disegno i schiavi miei  
 Potran co' loro indizi a te far noto  
 Della congiura l'ordine e gli autori.  
 In tuo poter li lascio.

CESARE.

Oh veramente  
 Romano core, e dell'eroe ben degno,  
 Che la destra ti diè! L'alma onorata,  
 Che dall'alto del ciel vide con quanto  
 Coraggio a vendicar gli oltraggi suoi  
 Io m'apprestava, ora dell'odio antico  
 Sgombra, mercè quella metà che in terra  
 Per ventura lasciò, salvarmi volle.  
 Ah sì, ella vive, e spira ancor nel dolce

Oggetto di sua fiamma, col suo labbro  
 Favella ancor, gli spiriti ne governa,  
 E in esser generosa ora mi vince  
 Per lui che move, e oppone al reo disegno.

CORNELIA.

Ma ti lusinghi, Cesare, se credi  
 Che in me a riconoscenza abbia ceduto  
 Luogo lo sdegno. Nol sperar giammai:  
 Il sangue di Pompeo ruppe fra noi  
 Per sempre ogni legame. Io da te aspetto  
 L'offerta libertà, tutta a tuo danno  
 Per impiegarla; e se attenermi ardisci  
 La tua promessa, io cercherò dovunque  
 Nemici a suscitarti. Ma per quanto  
 Arda di sete della tua rovina,  
 Fra gli assassini e te la man distendo,  
 Che a' troppo giusti miei desir non soffro,  
 Per tradimento vil segua l'effetto.  
 Chi non la ignora, e tace, dell'altrui  
 Infamia si ricopre. Io vo' tua morte,  
 Ma qual nimica generosa e giusta.  
 Figli ha il mio sposo, ed avrà pur nipoti.  
 Quand'essi contro te puguino, allora  
 Io vorrò ben, che un braccio valoroso  
 Da me stessa animato, in mezzo al campo,  
 In faccia a tutte le tue schiere, un colpo  
 Vibri onorato, e di te porga degno.

Sagrifizio alla grande ombra di lui  
 Che or cerchi vendicare. Ogni mia cura,  
 Ogni mio voto questo istante affretta;  
 Ma se or cadi, m'è tolto, e tua salvezza  
 Me l'assicura: sebben, qual ch'io nudra  
 Speme, o lusinga, all'impazienza mia  
 Sempre riman troppo a soffrir; che tarda  
 Vendetta quasi perdesi, e aspettata  
 Lungamente a crudel prezzo si compra.  
 Io non andrò su gli africani lidi  
 La folgore a cercar, ch'ora tu impugni.  
 Vibra, e colpisci il minacciato capo.  
 Di quello invece il tuo ben io potea  
 Allo sposo immolar, che all'odio mio  
 Libera fu la scelta; ma distingue  
 Pur l'odio mio dal vincitor l'iniquo  
 Assassin di Pompeo, nè poter crede  
 Tua vittoria punir, se non poi ch'abbia  
 Il traditor la meritata pena.  
 Così vuol Roma. La sua augusta fronte  
 Arrossiria di vergognosa offesa,  
 Veggendo in un sol dì, sotto un vil ferro,  
 Dopo tante conquiste e tanti allori,  
 Tronche cader le due più illustri teste,  
 Onde si onora. Il suo gran cor, che in vano  
 Credi sommerso alle tue leggi, abborre  
 I colpevoli più, che i suoi nimici,



E libertade ricovrar saria  
 Per lui sventura, se dovesse al Tebro  
 Ridonarla la colpa dell' Egitto.  
 Non altri che un Roman farla soggetta  
 Poteo; non altri liberarla puote.  
 Or non cadresti tu vittima a lei;  
 Delitto il tuo morire, e non castigo (58)  
 Sarebbe, e teco periria l' esempio  
 Ch' empir dee di spavento i pari tuoi.  
 Vendica Roma tu dall' empio Egitto  
 Fatale al suo sostegno; ed io, se il possa,  
 Vendicherolla di Farsaglia. Vanne;  
 Preme il tempo; t' affretta. Addio. Tu puoi  
 Vantarti, che per te fei voti un giorno. (*parte*)

---



---

## S C E N A V.

CESARE, CLEOPATRA, MARC' ANTONIO,  
 LEPIDO, CARMIONE, ACoreo, SOL-  
 DATI ROMANI.

CESARE.

Il suo coraggio mi sorprende al pari  
 Che l'ardimento altrui. Vedi, reina,  
 Vedi, per cui testè grazia chiedevi.

CLEO-

CLEOPATRA.

Che dirò più, signor? Vanne, sì vanne  
 A vendicar tuoi violati dritti  
 Sovra questi empj. Più la mia si cerca  
 Che la tua morte: contro mia possanza  
 I traditor cospirano: lor rabbia  
 A rapirmela assale il mio sostegno,  
 E il tuo morire apre la strada al mio.  
 Ma fra i trasporti del più giusto sdegno  
 Obbligar non poss' io che il mio germano  
 È capo loro. Vorrai tu saperlo?  
 Foss' io sperar, posso ottener, signore,  
 Che in mezzo all'armi ricordar tu il degni?

CESARE.

Ah sì, mi sovverrò che il generoso  
 Tuo magnanimo core il suo delitto  
 Alle voci del sangue ancor perdona.  
 Non paventare. Addio. Plotino, Achilla  
 A superar non bastano il possente  
 E fermo mio destino. A porli in fuga  
 Co' rei complici loro io spiegar voglio  
 Sol de' supplizj l'apparecchio, e in vece  
 Di soldati il carnefice gli incontri,  
 Che le mie scuri per insegna innalzi.

(*Cesare parte co' Romani*)

CLEOPATRA.

Nol lasciare, Acoreo; vanne con lui

POMPEO

F

A riparar mia morte, e quando i vili  
 Nostri nimici egli punisca, allora  
 Fa che di sue promesse ei si sovvegna.  
 In mezzo all'armi osserva il re, mi serba  
 Il sangue suo per risparmiarmi il pianto.

ACOREO.

Zelo e cura fedel se giovar ponno,  
 Egli non perirà: ti rassicura.

*Fine dell' Atto quarto.*

## ATTO QUINTO.

### SCENA PRIMA.

CORNELIA *con picciola urna in mano*,  
 FILIPPO.

CORNELIA.

Crederovvi, occhi miei? nè questo è un sogno,  
 Che di cara menzogna i voti miei  
 Lusinga e pasce? E sei pur tu Filippo?  
 E l'adorato sposo mio pur ebbe  
 Da te l'onor del rogo? E il cener sacro  
 In quest'urna si chiude? O di mia doglia  
 Tenero oggetto e spaventoso, eterna  
 D'odio sorgente e di pietade, avanzi  
 Del gran Pompeo, Cornelia vostra udite.  
 Non v'aspettate lagrime, o lamenti  
 Ora da me, ch'altro rimedio appresta  
 Un generoso core a'mali suoi.  
 Lieve dolore col parlar s'alleggia,  
 E chi si duol, va di conforto in traccia.  
 Io per l'eterna giuro alta de'numi  
 Possanza, anzi, a dir più, giuro per voi,  
 O preziosi resti, al tormentato  
 Mio cor più sacri assai di tutti i numi,

Che sì mal v'han difeso, io giuro a voi,  
 Care reliquie, dopo il colpo atroce  
 Miei soli numi, io giuro a voi, che sole  
 Potete alleviar l'affanno mio,  
 Giuro non depor mai l'ardente sete  
 Di vendicarvi. O Roma, Tolomeo  
 Con vile insidia in sacrificio al Magno  
 A Giulio offrì. Tue desolate mura  
 Non entrerò, se il sacerdote infame  
 E l'esecrato nume io pria non veggia  
 Immolati alla grand'ombra di lui.  
 O cener sacro, mia speranza e pena,  
 Rammentami il mio voto, all'odio mio  
 Cresci lena e vigore, e perch'io possa  
 Del vincitor superbo la rovina  
 Accelerar, diffondi in ogni core  
 Quell'ira e quel furor ch'arde il cor mio.  
 E tu, che in questa scellerata spiaggia  
 Desti l'onor di un'infelice e pia  
 Fiamma all'eroe, dimmi, qual ti concesse  
 Buon genio di poter tanto, che a lui  
 I dolenti rendessi uffici estremi?

FILIPPO  
 Tutto del sangue suo coperto e quasi  
 Per doglia e per orror simile a lui,  
 Poi ch'esecrato cento volte e cento  
 Ebbe il nome di re, rivolsi i passi,

Ed i singhiozzi, ove dal vento mossi  
 Spumeggiavano i flutti. In van lung'ora  
 Io corsi: al fin da un'alta roccia io scopro  
 Il tronco, oimè, verso una sabbia, a cui  
 L'onda agitata spingerlo pareva,  
 Quasi per ridonarlo a' voti miei,  
 Poi sel rapia di nuovo. Io là mi getto,  
 L'abbraccio, a riva il traggio, e sotto lui  
 Di naufraghi navigli raccogliendo  
 I sparsi avanzi, qual mai diede il caso  
 E la fretta, gli alzai senz'arte il rogo.  
 Appena ardea, quando propizio il cielo  
 Altrui mandò del mesto uffizio a parte.  
 Cordo, un vecchio roman, di questi luoghi  
 Abitator, dalla città tornando  
 Girò alla pira il guardo, e un tronco busto (s)  
 Senza capo scorgendovi conobbe.  
 A sì miseri segni, oimè, Pompeo.  
 E tosto colle lagrime sul ciglio,  
 O tu, qual che tu sia, cu' il ciel concede  
 Opra sì degna, mi diss'ei, tua sorte  
 Altra da quella è ben, che forse pensi.  
 Esser punito forse temi, e premio  
 Aspettar dei. Già Cesare è in Egitto,  
 E prende or la vendetta di colui  
 Ch'è di tanto tuo amor l'illustre oggetto.  
 Senza tema oggimai mostrar ti lice

A qual cura se' intento, ed anche puoi  
 Alla vedova sua recare il dono  
 Di quel cenere sacro. Il vincitore  
 Con quel rispetto, che si presta ai numi,  
 Or or la accolse. Or tu compisci: io torno.  
 Mi lascia e tosto con quest'urna riede,  
 Ove da noi rinchiuse furo al fine  
 L'arse già spoglie di sì grande eroe.

CORNELIA.

Oh quanta lode sua pietade acquista!

FILIPPO.

Entrando la città, tutta in rivolta  
 La vidi, e tutto il popolo fuggire  
 In verso il porto, dove il re, si dice,  
 Sue forze aduna. Inseguonlo i Romani:  
 E in la piazza del sangue rosseggiante  
 Di questo volgo sta Cesare intento,  
 Consegnando ai carnefici Plotino,  
 A dar di sua giustizia illustre esempio.  
 Com'ei mi vide, non sdegnommi e in mano  
 Del mio signor le ceneri prendendo,  
 O avanzi, disse, d'un eroe che appena  
 Posso in fama agguagliar, quantunque io sia  
 Suo vincitore, di chi osò tradirvi  
 Punite ecco le colpe: in aspettando  
 I ben dovuti altari, or queste intanto  
 Vittime almen gradite, a cui molt'altre

Succederan ben tosto. E tu, t'affretta,  
 Corri, e alla sposa sua reca in mio nome  
 Questo funesto dono, onde il suo acerbo  
 Duol di lieve conforto almeno alleggi,  
 E dille che a compir la sua vendetta  
 Io volo già. Con tai voci baciando  
 Riverente quest'urna che mi rende,  
 E sospirando, egli da me s'invola.

CORNELIA.

Oh sospiri! Oh rispetto! Oh quanto è dolce  
 Il compiangere la sorte d'un nimico,  
 Che più a temer non è! Con quale ardore  
 Si corre a vendicarlo allor che il nostro  
 Periglio ne costringe, e che lo zelo  
 Di sua memoria rassicura il nostro  
 Poter, siccome già l'onore accrebbe!  
 Cesare è generoso: io lo consento;  
 Ma il re congiura a sua rovina, e morto  
 È il suo rival. Così la sua virtude  
 Lascia all'invidia a dubitar qual fora,  
 Se per anco ei vivesse; il suo periglio  
 Ne scema il pregio, e qual ombra ne toglie  
 Molto splendor. V'ha parte anche l'amore,  
 Ond'è tratto a pugnar, ch'ei la reina  
 Difende pur nel vendicar Pompeo.  
 Così tante cagion sono frammiste  
 Alla vendetta del mio sposo, ch'io

Nulla dovergli crederei, se, come  
 Un magnanimo cor da se medesimo  
 Suol giudicar d'altrui, non mi piacesse  
 Giudicar dalla mia la sua virtude,  
 E creder che noi soli a lui la destra  
 Armiam, poichè nel suo periglio or io  
 Armerei questa mano in sua difesa.

## S C E N A II.

CLEOPATRA, CARMIONE, E DETTI.

CLEOPATRA.  
 Io non vengo a turbare il tuo lamento  
 Troppo giusto, Cornelia, al tuo dolore;  
 Vengo a rendere omaggio al cener sacro  
 Del grande eroe, che questo tuo fedele  
 Seppe a' flutti sottrarre; a pianger teco  
 Vengo e a giurarti, ch'io serbato avrei  
 A te il signor dell'alma tua, se il cielo,  
 Che con troppo rigor teco s'adopra,  
 Agguagliava mie forze al desir mio:  
 Pur se la vista di ciò ch'or ti rende,  
 Lascia luogo ad alcun raggio di gioia,  
 Se la vendetta ti può dar conforto,

## A T T O Q U I N T O.

Io ti dirò che vendicata sei,  
 Che il traditor Plotin... Forse tu il sai?

CORNELIA.

Sì, m'è noto il destin di quell'infame.

CLEOPATRA.

Pena sì pronta ben dovria piacerti.

CORNELIA.

Se piacer ella puote, è per te sola.

CLEOPATRA.

L'evento che bramò, piace ad ognuno.

CORNELIA.

Le ragioni del par, che i sensi nostri,  
 Son diverse. Se cesare a Plotino  
 Congiunge Achilla, tu, non io, sei paga.  
 Altra offerta si vuol del Magno all'ombra.  
 Troppo bassa è la vittima, e l'oltraggio  
 Troppo fu grande. A ripararlo un sangue  
 Si vuol, che all'ombra stessa e al mio dolore  
 Sia di prezzo maggior. L'ardente sete  
 Di vendetta che l'anima mi rode,  
 Mentre Cesare aspetta, Tolomeo  
 Richiede intanto. Ben ch'egli sia indegno  
 Di vivere e regnar, ben so che tenta  
 Cesare lui salvar, ma, checchè ardisca  
 Prometterti il suo amor, più giusto il cielo  
 Non oserà permetterlo, e se degna  
 Una volta ascoltare i voti miei,

L'uno per l'altro periranno entrambi.  
 A tal felicità, se la mi danno  
 Pietosi i dei, poste in oblio le angosce,  
 Tutta alla gioia s'aprirà quest'alma.  
 Ma se tropp'alto è il mio desir, se un solo,  
 O ciel, deve perire, il re almen pera.

CLEOPATRA.

Gli eventi al desir nostro il ciel non regge.

CORNELIA.

Il ciel sovente regola gli effetti  
 Con le cagioni, e agli empj dà lor merto.

CLEOPATRA.

Se giusto egli è, del par pietoso è il cielo.

CORNELIA.

Sì, ma da' suoi principj assai dimostra,  
 Ch'or non pietade, ma giustizia adopra.

CLEOPATRA.

Spesso pietà lo vince in mezzo all'ira.

CORNELIA.

Io qual vedova affitta, e qual germana  
 Or tu favelli. D'odio e tenerezza

Ragion diverse e giuste abbiamo entrambe  
 Sul destino del re. Dal sangue sparso

Vedrem, qual più desire il ciel secondi.

Il tuo Acoreo or vien.

---



---

SCENA III.

ACOREO, E DETTI.

CLEOPATRA.

Ahi! sul suo volto

Fuor che tristi presagi, altro i miei guardi  
 Legger non sanno. Non velarmi nulla;  
 Non lusingarmi; parla. E che degg'io,  
 Acoreo, paventar? Di che dolermi?

ACOREO.

Poichè Cesare seppe il tradimento...

CLEOPATRA.

Non parlarmi di ciò. Già non ignoro  
 Che tronca e chiusa la segreta via,  
 Onde introdur doveasi il reo soccorso,  
 Già fu per lui; che di sue genti tutta  
 Assicurò la piazza, ove Plotino  
 Di sua temeritade il premio ottenne;  
 Che dal pronto supplizio spaventato  
 S'è del porto deserto agevolmente  
 Achilla impadronito; che seguillo  
 Il re; che Antonio dalle navi a terra

Trasse quanto potè d'uomini armati;  
Che Cesar lo raggiunse; e ben cred'io  
Ch'ei vincer seppe anco, e punire Achilla.

ACOREO.

Sì; dell'usata sua fortuna...

CLEOPATRA.

Ah dimmi,  
Dimmi sol, s'ei salvommi il mio germano,  
Se m'attenne promessa.

ACOREO.

A tutta possa  
Ei mantenne sua fe.

CLEOPATRA.

Questo io volea  
Interdersolo. Or tu Cornelia, vedi,  
Che diede il cielo orecchio ai voti miei.

CORNELIA.

La giusta pena differir soltanto.

CLEOPATRA.

Tu pronta la volevi: ei l'ha difeso.

ACOREO.

Ah meglio ei consentire a' voti nostri  
Dovea?

CLEOPATRA.

Che parli? E che dicesti or ora?  
Più chiari accorda i tuoi confusi accenti.

Non ordini poter, nè attentè cure  
Salvarlo. Ei perir volle pur malgrado  
Di Cesare e di noi; ma nel morire  
Lasciò vestigi, quai più possa illustri,  
Il più degno monarca, richiamando  
Al cor la sua virtù, l'onor sostenne  
Del grado, e fè costar di sangue molto  
E di gente ai Roman la sua caduta.  
Con tal valore Antonio ei combattea,  
Che la vittoria a lui piegarsi parve;  
Ma l'avviso di Cesare le sorti  
Tosto cangiò. Tosto a Plotin congiunto  
Achilla giace: ei muor, ma d'una morte  
Per un vil traditor troppo onorata,  
Coll'armi in mano, e del suo re in difesa.  
Il vincitor grida dovunque in vano,  
Che il re si salvi. In vece di speranza  
Quelle voci gl'inspirano spavento,  
E il suo turbato spirto in quelle scorge  
Un artificio per serbarlo all'onta  
Del castigo. Ei si lancia in fra le schiere,  
Le rompe, e mostra ciò che può virtude,  
Ma disperata, e dal suo inganno tratto  
Cerca la morte, che gli nega ognuno.  
Al fin già stanco, senza fiato, e presso

Ad esser cinto dai nimici, poi  
 Che al fianco gli perir tutti i più fidi,  
 Scopre alcun fuggitivo, che d' un salto  
 S' era gittato ad una barca: ei corre,  
 E vi si slancia anch' egli; altri seguendo  
 L' esempio in folla, gravano cotanto  
 Il picciol legno, che con tutto il peso  
 Lo inghiotte il mar. Così tutta la gloria  
 A lui sua morte, a te tutto l' Egitto  
 Ha reso, e intera a Cesare vittoria.  
 Questi già te regina acclama e grida;  
 E, sebben di quel sangue, onde tu piangi,  
 Nissun roman fè rosseggiar sua destra,  
 Pur estremo dolore egli palesa,  
 Sospira e geme. Ma già viene ei stesso,  
 E meglio ei mostrerà qual duolo in lui  
 Desti del re l' irreparabil fato.

(parte)

---



---

 S C E N A I V.

CESARE, MARC' ANTONIO, LEPIDO,  
 CORNELIA, CLEOPATRA, CARMIONE,  
 FILIPPO.

CORNELIA.  
 Cesare, attienmi la tua fe, mi rendi  
 Le mie galere. Già Plotino e Achilla  
 Ebber lor premio; il re di tua clemenza  
 Goder non seppe; e il mio Pompeo vendetta,  
 Qual più sperar qui si doveva, ottenne.  
 Or nulla più su queste infauste rive  
 Veder poss'io, se non la orrenda immago  
 Di lor empio attentato, i tuoi novelli  
 Allori, quella gioia strepitosa,  
 Ond' è commosso il popolo incostante  
 Nel cangiar di monarca, e infin, fra tanti  
 Oggetti disgustosi il più crudele,  
 Un nimico che ognora mi compiace.  
 Lasciami liberar da tal viltade,  
 Lascia che l' odio mio libero adopri.  
 Soffri una inchiesta ancor. Tu l'urna miri,



Che racchiude Pompeo; mancavi il capo:  
Non ritenerlo più. Questo è l'estremo  
Favor che imploro, e per cui posso ancora  
Senza rossor, senza viltà pregarti.

CESARE.

Ben è ragione, e a' tuoi giusti desiri  
Pronto son io; ma giusto è ancor, che dopo  
Tanti sospiri alla sacr' ombra errante  
Rendiam riposo; che una pira accesa  
Dalla tua mano e dalla mia cancelli  
La vergogna dell'altra; che alla vista  
Del dolor nostro ella s'appaghi; e un'urna  
Di lui, di te più degna, poi ch'estinta  
La fiamma cada, ed abbia fin la pompa,  
Con più onor chiuda il cenere raccolto.  
Da quella stessa man, che il combattéo,  
Alzar vedrassi a sua virtude altari,  
Voti riceverà, vittime e incensi  
Ben meritati. Al giusto uffizio un solo  
Giorno ti chieggo. Deh non ricusarmi  
Tanta ventura: deh raffrena alquanto  
La impazienza tua. Libera dopo  
A tuo grado tu sei. Se sì ti piace,  
Parti ben tosto, e reca il sacro a Roma  
Tesor . . .

CORNELIA.

No, a Roma, Cesare, non anco.

La

ATTO QUINTO.

La tua sconfitta in prima, e la tua morte  
A queste sacre ceneri l'ingresso  
Aprir deggion di Roma, e, benchè a lei  
Sian care al par che a me, là non andranno,  
Che trionfanti della tua rovina.  
In Africa or le reco, e colà spero  
Che i figli di Pompeo, Catone, e il mio  
Gran genitor da un re più generoso  
Sostenute di forze egual la sorte  
Alla giustizia di lor causa avranno.  
Là tu vedrai sovra la terra e il mare  
Gli avanzi di Farsaglia un nuovo mondo  
Armarti incontro. Io là n'andrò, portando  
Di schiera in schiera, ad affrettar tuo fato,  
Queste ceneri amate e il pianto mio.  
Vuò che dall'odio mio ricevan legge,  
Che dell'aquile in vece essi alla pugna  
Seguan quest'urna, e che sì tristo oggetto  
Rafforzi la memoria di Pompeo  
Per vendicarlo e te punir. Tu vuoi  
Render gli estremi uffizi al grande eroe,  
E così sovra te l'onor richiami,  
Che rendi a lui. Me testimon ne vuoi.  
Io cedo al vincitor; ma in van presumi  
Di piegar il mio core. Acerba troppo  
E irreparabil perdita è la mia,  
Ed inesausta ha l'odio mio sorgente.

POMPEO

Ei durerà co' giorni miei ; con esso  
 Viver sempre vogl' io , morir con esso .  
 Pur , qual romana , confessar degg' io  
 Che quanto io t' odio pur , tanto ti apprezzo .  
 L' uno e l' altro io ti deggio , e al poter servo  
 Di tua virtù , del mio dovere a un tempo .  
 Così costretta ad ammirarti io sono  
 Dal mio cor generoso , e di vendetta  
 Il bisogno mi sforza ad abborrirti ;  
 Ma se il poter di tua virtù , che in vano  
 Altri tenta tradire , ad apprezzarti  
 M' astringe , pensa , qual dell' odio , a cui  
 Son stretta dal dover , sarà la possa .  
 Andrò , non dubitar , di qui partendo ,  
 A mover contro te uomini e dei ,  
 Que' dei che ti lusingano , que' dei  
 Che m' ingannaro , che tradir Pompeo ,  
 Che col fulmine in man soffrir suo strazio .  
 Essi alla fin ravviseran lor fallo ,  
 Vendicarlo vorranno : e se fia mai  
 Che mi neghin soccorso , allor mio zelo  
 Col rammentar delle passate offese  
 Saprà senza di lor strapparti ancora  
 La vittoria di pugno ; e quando torni  
 Ogni mio sforzo inutile , quel ch' io  
 Non potei , compirà per me Cleopatra .  
 So qual t' arde per lei fiamma , quant' ella

Ha in te poter , che a te il divorzio ignoto  
 Non è , che amor t' accieca , e che per farla  
 Tua sposa tutte calpestar di Roma  
 Tu le leggi oserai . Ma sappi ancora ,  
 Che tutto allor la gioventù romana  
 Lecito crederà contro lo sposo  
 D' una reina , e che di tale imene  
 Sdegnati pur gli stessi amici tuoi  
 Vendicheran nel sangue tuo negletti  
 I lor consigli . . . Oimè ! così , mentr' io (60)  
 La tua fiamma riprovo , a tua rovina  
 Mi oppongo ancora ! . . Addio . Doman l' effetto  
 Delle promesse tue , Cesare , attendo .

( parte con Filippo )

---

## S C E N A V.

CESARE , CLEOPATRA , MARC' ANTONIO ,  
 LEPIDO , CARMIONE .

CLEOPATRA .

Ah pria che a tanti io te perigli esponga ,  
 Signor , ne toglì la cagione , e questa  
 Mia vita stessa d' immolar ti piaccia

Alla tua sorte. Assai sarà la mia  
 Felice e grande sì, ch' altra non bramo,  
 Se non degna di aver Cesare sposo,  
 Morta per lui, pur nel suo core io viva.

CESARE.

Reina, il vano presagire è il solo  
 Vantaggio che rimane a un impossente  
 Altero cor. Quant'ei può meno, tanto  
 Abbonda di desiri, e più potendo  
 Men bramaria. L' infausto augurio i numi  
 Consegneranno ai venti, nè per esso  
 La mia felicità sarà men pura,  
 Purchè l' amore in te vinca l' affanno,  
 Purchè rasciughi il pianto, e che benigna  
 A mie preghiere per un fido amante  
 Un indegno german ponga in obbligo.  
 Ben tu saprai, con qual dolore io 'l vidi  
 Gir disperato della morte in traccia,  
 E con che sforzi pur camparlo volli  
 Dal panico terror che sì lo invase.  
 Sino agli ultimi istanti a mia clemenza  
 Ei si sottrasse, e per fuggir la morte  
 Il timor lo condusse ad incontrarla.  
 Oh vergogna di Cesare, che ad onta  
 Di poter tanto, di tanto disio,  
 Pur non ottenne d' eseguire il primo  
 Degli adorati cenni tuoi! Col cielo

Però ti lagna, il cui poter supremo  
 Contro ogni umano sforzo i rei punisce:  
 Sebbene a te propizio il suo rigore  
 Tutto così sommette a te l' Egitto.

CLEOPATRA.

Ben so che un novo scettro a me ne viene,  
 E che i numi accusar solo, e lui stesso  
 Si può, signor. Ma, come è pur destino,  
 Che sia mista d' amaro ogni dolcezza,  
 Non t' offenda, signor, se la fortuna  
 Dell' armi tue, che tanto ben mi rende,  
 Qualche pianto mi costa, e se scorgendo  
 Dalla morte punito il tradimento,  
 Alla natura e alla ragione io servo  
 Al tempo istesso. Sulla mia grandezza  
 Gli occhi non apro, che al mio cor non senta  
 Rimproverarla il sangue mio; segreto  
 Ne ascolto in sen lamento, e non potrei  
 Senza rammarco risalire in trono.

---



---

 S C E N A U L T I M A .

A C O R E O , E D E T T I .

A C O R E O .

Larga folla di popolo, che ingombra,  
 Signor, la reggia, ad alte voci chiede  
 Di veder la reina, e impaziente  
 Già co' numi si duol, che sì bel dono  
 Gli si ritardi ancor.

C E S A R E .

Più non si neghi  
 A lui la sua felicità. Reina  
 Vieni, e comincia il tuo novello impero.  
 Faccia propizio a' miei desiri il cielo  
 Che da sì liete grida i sospir tuoi  
 Sian vinti al fin, nè in mente altro ti resti,  
 Fuor che il pensier della mia pura fiamma.  
 Intanto i miei seguaci, e i servi tuoi  
 Apprestin pompa inusitata e grande  
 Pel dì vicino, in cui con bella gara  
 D'onor, di fede, la regal corona

S' imponga a Cleopatra, a me si plachi  
 Di Pompeo l'ombra, e a te innalzando il trono,  
 Altari ergendo a lui, si giuri a entrambi  
 Eterna fede e riverenza eterna.

*Fine della Tragedia.*

OSSERVAZIONI  
DEL TRADUTTORE.

(1) pag. 1. Questa tragedia si vede intitolata unicamente Pompeo nel teatro di P. Cornelio, pubblicato da Voltaire coi suoi commentarj; ma prima e dopo ha veduta la luce più volte col titolo: La Morte di Pompeo. Lasciamo a que' critici che perdono volentieri il tempo in minuzie, il discutere, quale intitolazione più giusta sia e meglio convenga.

(2) pag. 2. Il vero nome di questo eunuco, che fu sì possente nella corte d' Alessandria, era Fotino. Cornelio ne fece uso, perchè o nella sua lingua non risvegliava turpi idee, o la sua nazione non vi si abbandonava facilmente. Ne' teatri di Italia il nome di Fotino, bisogna confessarlo, sveglierebbe le risa e gli schiamazzi ogni volta che fosse pronunciato. Si è perciò cangiato in Plotino.

(3) pag. 3. Si dice, che P. Cornelio ha usata in questa tragedia una eloquenza maggiore, che in tutte le altre da lui composte, e sarà vero; ma noi crediamo con Voltaire, che non rare volte è caduto nella ampollosità e nel gigantesco vizioso. Cornelio aveva preso a seguire un modello che lo strascinava, Lucano, i cui pregi in questo secolo sono stati da parecchi esaltati soverchiamente, i cui difetti sono grandi e frequenti, e ravvicinano la mente di chi li osserva al pessimo gusto, che dominò sventuratamente la Italia nel secolo passato. Noi, traducendo, abbiamo tentato più volte di temperare codesto ampolloso, conservando però sempre il pensiero dell' autore. Lo diciamo qui una volta per tutte; nè ci tratterremo ad ogni passo con Voltaire a notare tutti i luoghi infetti di tali vizj; ma ci contenteremo di far osservare que' pochi, la cui considerazione può essere veramente utile. Bensì riporteremo tutti i luoghi di Lucano imitati dal tragico. Egli stesso, mentre viveva, pubblicò questo suo lavoro con tali imitazioni a piè di pagina.

- (1) pag. 4. *Questa idea, dice acutamente Voltaire, potrebbe aver luogo in una ode, in cui il poeta si abbandona all'entusiasmo; ma in un consiglio si parla seriamente. Inoltre Pompeo sta qui in luogo degli dei, e Cesare de' Titani; e se una comparazion poetica potesse aver forza di ragione, questa ragione militerebbe in favor di Pompeo.*
- (5) pag. 5. Metiri sua regna decet, viresque fateri. *Lucano.*
- (6) pag. 6. Nec Soceri tantum arma fugit: fugit ora Senatus,  
Cujus Thessalicas saturat pars magna volveres.
- (7) *ivi.* Et metuit gentes, quas uno in sanguine mistas  
Deseruit, Regesque timet, quorum omnia mersit.
- (8) *ivi.* Tu, Ptolomæe, potes Magni fulcire ruinam,  
Sub qua Roma cadit?
- (9) pag. 7. Jus, & fas multos faciunt, Ptolomæe, nocentes.  
Dat pœnas laudata fides, cum sustinet,  
(inquit)  
Quos fortuna premit.

- (10) *ivi.* Fatis accede, Deisque.  
(11) *ivi.* Et cole felices. Miseros fuge.  
(12) *ivi.* Postquam nulla manet rerum fiducia, quærit  
Cum qua gente cadat.  
(13) *ivi.* Votis tua fovimus arma.  
(14) pag. 8. Hoc ferrum, quod fata jubent proferre, paravi  
Non tibi, sed victo. Feriam tua viscera, Magne;  
Malueram Soceri.  
(15) *ivi.* Sceptrorum vis tota perit, cum pendere justa  
Incipit.  
(16) *ivi.* Semper metuat quem sæva pudebunt.  
(17) *ivi.* *Voltaire osserva acconciamente, che un uomo, il quale vuol far accettare il suo consiglio, non lo veste mai di sì abbominevoli colori, come sono le sentenze di Fotino.*  
(18) pag. 9. Quidquid non fuerit Magni dum bella geruntur  
Nec victoris erit.  
(19) pag. 16. *Voltaire riflette a ragione, che Tolomeo è sommamente imprudente nel lasciar penetrare alla sorella, di cui diffi-*

da, il suo segreto così importante. Non credo, dic' egli, che sia lecito porre sulla scena tragica un principe così imprudente e indiscreto, a meno che una gagliarda passion non lo scusi. Pure ci sembra, che dir si possa in difesa di Cornelio, ch' egli fa essere imprudente Tolomeo senza pericolo, poichè il suo disegno era troppo bene assicurato, nè Cleopatra poteva più sventarlo.

(10) pag. 26. Secondo Voltaire, questo amore di Cleopatra per Cesare è assai freddo, e contro le leggi della tragedia; non ispira nè terror, nè pietà; non è propriamente che galanteria, e molto indecente. Difatti Cleopatra parlando di Cesare lo dipinge simile ad un Celadone, ma dipinge pur se stessa suantaggiosamente; e ciò era ben più, quando a questo luogo ella soggiugnea: "e se mai il cielo favorisce il mio salamo con qualche germoglio di pianta sì illustre, la fortunata unione del mio sangue col suo stringerebbe per sempre il suo destino al mio". Cornelio levò egli stesso questo tratto, che avea troppo del ributtante. Del resto, prosiegue Voltaire, se Cleopatra in questa sce-

na avesse data colle sue parole più nobiltà all' amor suo per Cesare, e mostrato più vivo interesse, e maggior riconoscenza per Pompeo, la narrazion susseguente di Acoreo farebbe maggior effetto, e sarebbe allora un vero colpo di teatro.

(21) pag. 29. Quippe fides si pura foret, etc. Lucano.

Venturum tota Pharium cum classe tyrannum

(22) *ivi*. Longeque a littore casus

Expectate meos, & in hac cervice tyranni  
Explore fidem.

(23) *ivi*. Romanus Pharia miles de puppe salutatur

Septimius.

(24) pag. 30. Voltaire non sa intendere la ragione, per cui Cornelio ha finto, che Pompeo s' avveda delle insidie di Settimio; perocchè, s' ei se ne avvede, non deve lasciar la sua nave, ove ha de' soldati pronti a difenderlo, e può altresì prendere il cammino verso Cartagine. Sarebbe bravo chi desse buona risposta all' obbietto.

(25) pag. 31. Involvit vultus, atque indignatus apertum

Fortunæ præbere caput, tunc lumina pressit.

(26) *ivi*. Nullo gemitu consensit ad idum.  
*Ma è falso ciò che soggiugne di suo Cornelio, che il gemere lo avrebbe mostrato degno d'esser ferito. Il riflesso è di Voltaire.*

(27) *pag.* 32. Seque probat moriens.

(28) *ivi*. Septimius reteggit scisso velamine  
 vultus,

Collaque in obliquo ponit languentia rostro,  
 Tunc nervos venasque secat.

Vindicat hoc Pharius dextra gestare satelles.

(29) *ivi*. Littora Pompejum feriunt, truncus-  
 que vadosis

Huc illuc jaçtatur aquis.

(30) *ivi*. Interque suorum  
 Lapsa manus rapitur trepida fugiente ca-  
 rina.

(31) *pag.* 45. Atque os in murmura pulsant  
 Singultus animæ.

(32) *ivi*. Iratamque Deis faciem.

(33) *ivi*. Non primo Cæsar damnavit munera  
 vultu

vultus dum crederet, hæsit.

(34) *pag.* 46. Lacrymas non sponte cadentes  
 Effudit.

(35) *ivi*. Aufer ab aspectu nostro funesta sa-  
 telles

Regis dona tui.

(36) *pag.* 48. Ergo in Thessalicis Pellacæ feci-  
 mus arvis

Jus gladio?

(37) *pag.* 49. Non tuleram Magnum mecum  
 Romana regentem:

Te, Ptolomæe, feram?

(38) *ivi*. Nec fallere vos me  
 Credite victorem; nobis quoque tale para-  
 tum

Littoris hospitium.

(39) *ivi*. Ne sic mea colla gerantur  
 Thessaliæ fortuna facit.

(40) *pag.* 52. Unica belli  
 Præmia civilis, victis donare salutem,  
 Perdidimus.

(41) *pag.* 52. Justo date thura sepulchro,  
 Et placate caput.

(42) *pag.* 56. *Noi non sapremmo disconveni-  
 re dal sig. di Voltaire, che questa scena  
 amorosa è fuor di luogo, e guasta la  
 tragica maestà del carattere di Cesare,  
 massime con queste ultime di lui parole  
 all'annunziato arrivo di Cornelia.*

(43) *pag.* 57. Turpe mori post te solo non  
 posse dolore.

(44) *pag.* 58. Bis nocui mundo.



- (45) *ivi.* Cunctosque fugavi  
A causa meliore Deos.
- (46) *ivi.* O utinam in thalamos invisi Cæsaris  
essem,  
Infelix conjux, & nulli læta marito!
- (47) *pag. 60.* Ut te complexus positus civili-  
bus armis  
Affectus abs te veteres, vitamque rogarem,  
Magne, tuam, dignamque satis mercede la-  
borum  
Contentus par esse tibi, tunc pace fideli  
Fecissem, ut victus posses ignoscere Divis,  
Fecisses, ut Roma mihi.
- (48) *ivi.* *Questo incontro di Cornelia con  
Cesare, secondo Voltaire, si può dire inu-  
tile al viluppo della tragedia. Noi non  
oserebbero asserirlo sì francamente, quan-  
tunque questa obbiezione ben esaminata  
sia molto forte. E aggiugneremo solo col-  
lo stesso comentatore, che le ultime pa-  
role di Cesare tornano a guastare la mi-  
rabil bellezza della scena, a cui già ave-  
va fatto pregiudizio colla precedente.*
- (49) *ivi.* Læta dies rapta est populis.
- (50) *pag. 63.* Placemus cæde secunda  
Hesperias gentes. Jugulus mihi Cæsaris  
haustus

Hæc

- Hæc præstare potest, Pompei cæde nocen-  
tes  
Ut populus Romanus amet.
- (51) *pag. 62.* Quid, miserande, times quem tu  
facis ipse timendum?
- (52) *ivi.* Quem metuis par hujus erat.
- (53) *pag. 66.* Plenum epulis, madidumque me-  
ro, venerique paratum  
Invenies.
- (54) *ivi.* Sed fremitu vulgi fasces & signa  
querentis  
Inferri Romana suis, discordia sensit  
Pectora.
- (55) *pag. 68.* *Questa scena, dice Voltaire,  
mette il colmo alla spregevolezza del ca-  
rattere di Tolomeo. Non s' interessa nè  
per lui, nè per Cleopatra, ec. Ma il di-  
fetto maggiore si è, che questo quarto  
atto sembra esser principio d'una nuova  
rappresentazione. Si trattava dapprima  
della morte di Pompeo: ora si vuole as-  
sassinare Cesare, perchè si teme ch' egli  
faccia morire i ministri del re. Il peri-  
colo stesso di Cesare non è grande abba-  
stanza, perchè questa nuova tragedia in-  
teressi, ec. Quante obbiezioni in un fia-  
to! E molto valutabili.*
- POMPEO H

(56) pag. 71. Cornelio, dice sempre Voltaire, non trattò mai bene l'amore, fuorchè nelle scene di Climene nel Cid. L'amore per lui non è una passione violenta, seguita da delitti e da rimorsi, essa non istrazia punto il cuore, nè strappa le lagrime. - Forsechè l'amor tragico non può essere d'altra sorta? E l'amor di Paulina e di Severo nel Poliutto? Siamo più giusti.

(57) pag. 77. Come questa scena, dice Voltaire, ammenda la precedente! Come la generosità di Cornelia solleva lo spirito! Non è già nè col terrore, nè colla pietà, ma coll'ammirazione. Questa è una gran molla per Cornelio. Egli è il primo che dell'ammirazione abbia fatta base alla tragedia. Quando l'ammirazione, che da se sola passa troppo presto, è congiunta colla pietà e col terrore, l'arte è giunta al sommo. Cornelia, secondo alcuni critici, in questa scena dice troppo; ma è necessario, segue Voltaire, osservare che se Cornelia dicesse solo ciò che sembra convenire alla sua situazione, la scena sarebbe languidissima. Vi sono delle occasioni, in cui è lecito andare un

po' oltre il verosimile. Questa proposizione ben meditata e ben intesa è la topica dell'arte tragica. Così avesse ragione Voltaire nel dire che tutti i discorsi di vendetta sono inutili a questa tragedia!

(58) pag. 80. In scelus it Pharium Romani poena tyranni,  
Exemplumque perit.

(59) pag. 85. Una nota est Magno capitis iactura revulsi.

(60) pag. 99. Questo è l'unico luogo, in cui il traduttore si è permesso di dire positivamente il contrario del testo, poichè nel testo Cornelia contraddice assolutamente a se medesima, come osserva anche Voltaire. Io sono stato assai parco nel riportare le osservazioni di questo critico, e perchè sono assai note agli eruditi, e perchè molte ogni buon lettore le fa da se. Qui giova solo aggiugnere collo stesso Voltaire, che puniti gli assassini di Pompeo, tutto il resto della tragedia è inutile, e però difettoso. Ma questa, dic'egli, non è una vera tragedia; è un tentativo di Cornelio per mettere sulla scena squarci eccellenti, i quali

però non formano un tutto; è opera unica nel suo genere, cui non bisogna imitare, cui la sola forza del genio di Cornelio, animato dalla romana grandezza, poteva rendere accettevole. E tale è la forza di quel genio, che questa rappresentazione la vince ancora sopra mille tragedie regolari, per la loro freddezza dimenticate.

## D E L L' A U T O R E .

**A** ben considerare questa tragedia, non credo che ve n'abbia alcuna sul teatro, in cui la storia sia più conservata e più falsificata nel tempo stesso. Ell'è sì nota, che non ho ardito cangiare gli avvenimenti; ma se ne troveranno ben pochi, che sieno accaduti, come per me accadono. Non vi ho aggiunto, se non quanto riguarda Cornelia, la quale sembra offrirsi spontanea, poichè storicamente è vero ch'essa era nella nave medesima di suo marito, quand'egli giunse in Egitto, ch'ella lo vide discendere nella barca, in cui fu sotto gli occhi suoi assassinato da Settimio, e ch'ella fu inseguita sul mare per comando di Tolomeo. Ciò mi ha dato luogo a fingere che fosse raggiunta e ri-

condotta dinanzi a Cesare, benchè la storia non ne parli. La diversità de' luoghi, in cui seguirono i fatti, e la lunghezza storica del tempo, in cui avvennero, mi hanno sforzato a falsificare, per ridurre il tutto alla unità di tempo e di luogo. Pompeo fu massacrato sotto le mura di Pelusio, ch'oggi si chiama Damietta, e Cesare prese terra ad Alessandria. Non ho nominata nè l'una, nè l'altra città per timore che il nome di una non arrestasse la immaginazione dell'uditore, e non gli facesse malgrado suo osservare, che quel fatto era accaduto altrove. Il luogo particolare è, come nel *Poliutto*, un gran vestibolo comune a tutti gli appartamenti del real palagio; e questa unità è molto verosimile, purchè non si pensi alla verità storica. Il primo, il terzo, e il quarto atto vi stanno benissimo; vi può essere qualche difficoltà pel secondo e pel quinto, de' quali Cleopatra comincia l'uno, e Cornelia l'altro. Esse potrebbero con più ragione parlare ne' loro rispettivi

appartamenti; ma la impazienza della curiosità femminile può ben farnele uscire; l'una per saper più sollecitamente le nuove della morte di Pompeo, o da Acoreo che ella mandò ad esserne testimonia, o dal primo che arrivasse in codesto vestibolo; e l'altra per intender l'esito del combattimento di Cesare e de' Romani contro Tolomeo e gli Egiziani, per impedire che quest'eroe non l'annunziasse prima a Cleopatra che a lei, e per ottener da lui tanto più presto la permission di partire. Nel che si può osservare, che siccome ella non ignora l'amore di lui per la regina, e quindi può dubitare ch'egli tornando dalla pugna, e trovandole insieme, non faccia a quella il primo complimento, così la cura ch'ella ha di conservare la dignità romana, la fa parlare la prima, ed obbligare in tal guisa Cesare a risponderle anzi che possa dir nulla all'altra.

Quanto al tempo, m'è convenuto ridurre a sollevamento tumultuoso una guerra, che dovè durar poco meno d'un anno,

poichè Plutarco racconta che subito dopo partito Cesare d' Alessandria Cleopatra diè alla luce Cesarione. Allorchè Pompeo si presentò per entrare in Egitto, questa principessa e suo fratello il re aveano ciascuno la sua armata, sul punto di venir fra loro alle mani, e così non è verosimile che abitassero lo stesso palagio. Cesare ne' suoi Comentarj non parla nè punto, nè poco de' suoi amori con essa, nè dice che la testa di Pompeo gli fosse presentata al suo arrivo. Queste cose le impariamo da Plutarco e da Lucano; ma essi non gli fanno presentare quella testa, che da un ministro del re, chiamato Teodoro, e non dal re stesso, come per me accade.

V'è qualche cosa di straordinario nel titolo di questo Poema, che porta il nome d' un eroe, il quale non appare punto, nè poco; ma egli non lascia d' esserne in qualche maniera l' attor principale, poichè la sua morte è la cagione unica di quanto vi accade. Ho giustificato altrove la uni-

rà dell' azione di questa tragedia; perciocchè gli avvenimenti così dipendono l' uno dall' altro, ch' essa non sarebbe compiuta, s' io non la avessi spinta sino al punto, in cui finisce. Egli è perciò, che fin dal primo atto fo sapere la venuta di Cesare, a cui la corte d' Egitto sacrifica Pompeo per acquistar la grazia del vincitore, e così mi è stato necessario far vedere quale accogliimento sarebbe da lui fatto alla lor vile e crudele politica. Ho cresciuta la età di Tolomeo, affinch' egli potesse agire, e portando il titolo di re procurasse di sostenerne il carattere. Quantunque gli storici e Lucano lo chiamino comunemente il *re fanciullo*, egli non lo era però tanto, che non fosse in istato di sposare sua sorella Cleopatra, siccome avea imposto suo padre. Irzio dice, ch' egli era *fanciullo di già adulta età*: e Lucano chiama Cleopatra incestuosa, in quel verso che dirige per apostrofe a Tolomeo

Incestae sceptris cessure sororis:

ossia ch'egli avesse già contratto questo maritaggio incestuoso, ossia perchè dopo la guerra d' Alessandria, e dopo la morte di esso Tolomeo, Cesare fece sposar la regina al suo giovine fratello, cui ristabilì sul trono; dal che si può dedurre la infallibile conseguenza, che se il più giovine de' due fratelli era in istato di maritarsi allorchè Cesare partì dall' Egitto, il primogenito n'era ben capace, allorch'egli vi giunse, poichè non vi restò più d'un anno.

Il carattere di Cleopatra conserva una rassomiglianza nobilitata da quanto si può in esso immaginar di più illustre. Io non la rendo innamorata che per ambizione, di maniera ch'ella sembra non avere se non tanto amore, quanto può contribuire alla sua grandezza. Benchè la riputazione da lei lasciata creder la faccia una donna lasciva e abbandonata a' suoi piaceri, e Lucano, forse in odio di Cesare, la chiami in qualche luogo *meretricis regina*, e faccia dire altrove all' eunuco Fotino,

che governava sotto il nome del fratello di lei Tolomeo:

Quem non e nobis credit Cleopatra nocentem,  
A quo casta fuit!

Io trovo che a ben esaminare la storia, essa non avea che ambizion senza amore, e che per politica valevasi de' vantaggi di sua bellezza per assicurare la sua fortuna. Ciò si vede chiaramente; poichè gli storici non dicono ch'ella si desse ad altri, che ai due più grandi uomini del mondo, a Cesare e ad Antonio; e che dopo la disfatta dell' ultimo non risparmiò verun artificio per impegnare Augusto ad amarla, com'essi l'avevano amata, e mostrò in tal guisa, che non s'era affezionata alla persona d' Antonio, ma sibbene, e solo alla sua somma possanza.

Quanto allo stile, esso è più elevato in questo Poema, che in qualunque altro de' miei, e sono in esso senza dubbio i versi più pomposi, ch'io mai abbia detta-

ti. La gloria non ne è tutta mia. Ho tradotto da Lucano quanto in esso ho trovato di più conveniente al mio soggetto; e siccome non mi son fatto scrupolo d'arricchire la nostra lingua di quanto ho potuto pigliare da lui, così ho procurato nel resto di prendere alla meglio la sua maniera di concepire ed esprimere i suoi pensieri, onde ciò che mi fu dopo aggiugnere di mio, sentisse la forza del suo genio, e non fosse indegno d'essere considerato, come un plagio a lui fatto. Nell'Esame del *Poliutto* (a) ho parlato di ciò che posso dire circa la confidenza fatta

---

(a) Ecco ciò che il gran Cornelio dice nel suo Esame del *Poliutto* riguardo alla confidenza fatta da Cleopatra a Carmione nel second'atto.

“ La confidenza di Paolina con Stratonica riguardo all'amore ch'ella avea già risentito per Severo, mi fa fare una riflessione sul tempo ch'ella prende a far tal confidenza appunto. Sul nostro teatro se ne fanno molte

da Cleopatra a Carmione nel secondo atto. Non mi resta a dire che una parola intorno le narrazioni di Acoreo, le quali ebbero sempre la sorte di parere assai belle: nel che non voglio contraddire al giudizio del pubblico, ma solamente fare osservare di nuovo, che quegli il quale racconta, e coloro che ascoltano, sono abbastanza tranquilli per ascoltarlo pazientemente. La narrazion del terz'atto, che a

---

di affetti, che durano già da due, o tre anni, de' quali s'aspetta a rivelare il segreto proprio al giorno dell'azione che si rappresenta; e non solo senza alcuna ragione di scegliere quel giorno anzi che un altro a far tale dichiarazione; ma sì anche quando verosimilmente tale dichiarazione doveva essere seguita molto prima colla persona, a cui se ne fa confidenza. Sono cose, di cui bisogna istruire lo spettatore, facendole raccontare da un attore all'altro; ma è mestieri osservare attentamente, che colui, al quale si fa il racconto, abbia potuto verosimilmente ignorare fino a quel momento il fatto narrato così co-

mio gusto è la più magnifica, è stata accusata di non esser fatta a persona degna di udirla; ma sebbene Carmione non sia che una persona del servizio di Cleopatra, che si può anche considerare come una sua damigella d'onore, pure essendo essa inviata appostatamente dalla regina ad ascoltar quel racconto, essa tien luogo della regina medesima, la quale mostra frattanto un orgoglio degno di lei, quello

---

me lo spettatore, e che qualche circostanza cavata dal soggetto obblighi alfine il narratore a rompere il silenzio sì lungamente custodito... Cleopatra nel *Pompeo* non prende la giusta misura con Carmione; essa le narra la passion di Cesare per lei, e che

ogni giorno  
 Suoi Messi le recavano il tributo  
 De' voti ardenti, e degli allori suoi.

Pure, siccome non appare persona, con cui essa apra più liberamente il suo cuore, che con Carmione, v'è grande apparenza, che co-

d'aspettare nel suo appartamento la visita di Cesare, in vece d'andargli incontro. D'altronde Cleopatra avrebbe guastato il resto del terz'atto, comparando sulla scena; e m'è stato duopo nasconderla per artificio di teatro, e trovare perciò nella azione un pretesto che fosse glorioso per lei, e non lasciasse apparire il segreto dell'arte, che mi obbligava ad impedirle di comparire.

---

stei era quella dessa, di cui la regina valevasi per introdur que' *Messi*, e che perciò saper doveva di già tutto il commercio fra Cesare e la sua signora. Almeno era d'uopo apportare qualche ragione, per cui Cleopatra le avesse lasciato ignorare fin allora tutto questo, e di qual altro ministero s'era ella valsa a ricevere que' messaggi „.